

PERCHE' LA BIBBIA NON E' SACRA

Ha scritto Voltaire: “la legge ebraica, attribuita a Mosè, che prometteva come ricompensa solo vino e olio e minacciava solo rogne e ulcere alle ginocchia, era una legge di barbari ignoranti e rozzi” (*Storia dell'affermazione del cristianesimo*, cap. 22).¹ E diremo anche noi quanto Voltaire ha aggiunto: “A che servirebbe quel che sto scrivendo se si ricavasse solo la conoscenza sterile dei fatti, se non si guarisse almeno qualche lettore dal cancro del fanatismo? Che cosa ricaverei dall'aver scavato nelle antiche cloache di un piccolo popolo (quello ebraico), che inquinava, un tempo un angolo della Siria, e dall'averne esposto le immondizie alla luce del giorno?” (ibid., cap. 23). “Non ho conosciuto finora società veramente pacifiche, tranne quella della Carolina e della Pensilvania. I due legislatori di questi paesi si sono preoccupati di stabilirvi la tolleranza come legge principale e fondamentale... Ecco delle leggi perfettamente contrarie a quelle di Mosè, il cui spirito barbaro abbiamo adottato così a lungo. Locke e Pen considerano Dio come il padre comune di tutti gli uomini, mentre Mosè... vuole che il padrone dell'universo sia solo il Dio del piccolo popolo ebraico, che egli protegga solo questo pugno di oscuri scellerati, che egli odi il resto del mondo. Chiama questo Dio «un Dio geloso, che si vendica fino alla terza e alla quarta generazione». Osa far parlare Dio; e come lo fa parlare? «Quando avrete attraversato il Giordano, sgozzate, sterminate tutto quel che incontrerete. Se non lo farete, vi ucciderò io». L'autore del Deuteronomio va oltre: «Se vostro fratello, vostra madre, vostra moglie, un vostro intimo amico vi dicono: Andiamo, serviamo dèi stranieri, uccidete subito questa persona, date il primo colpo e tutti vi seguano». Dopo aver letto un tale orrore, lo si potrà credere? E se il diavolo esistesse, potrebbe esprimersi con maggior pazzia e rabbia? Chiunque tu sia, insensato, scellerato, che hai scritto queste parole... Gli intellettuali cristiani non si sono accorti che questo passo è la condanna formale del loro Gesù Cristo... Citando il Deuteronomio i nostri papisti d'Irlanda massacrarono un numero enorme di protestanti al grido: «Il padre deve uccidere suo figlio, il figlio deve uccidere il padre; l'ebreo Mosè l'ha detto, Dio l'ha detto» (ibid., cap. 25).

La moderna esegesi biblica ha dimostrato che la Bibbia non è affatto un libro ispirato da Dio ma è soltanto l'espressione di un autoinganno del popolo ebraico teso a dimostrare al resto del mondo (di cui, peraltro, si fregava altamente) di avere un diritto originario al possesso della terra di Palestina. Infatti la religione ebraica non ha mai fatto proselitismo. Tuttora gli ebrei credenti sono alieni dal farlo, rimanendo unicamente gelosi della loro tradizione ed evitando per questo connubi con altre popolazioni per non perdere la loro identità razziale. Così sono potuti sopravvivere sino ai nostri giorni. Grazie all'Antico Testamento, che è stata la loro arma

¹ Quest'opera fu pubblicata postuma nel 1785 nel tomo XXXV delle *Oeuvres* di Voltaire. Fu ristampata nel 1796 nel tomo XXXIV di un'altra edizione delle opere di Voltaire e per la terza ed ultima volta nel tomo XXX di un'altra edizione completa delle opere volterriane (terzo decennio del XIX secolo). L'editore Bastogi ha avuto il coraggio di pubblicarla a parte nel 1987.

di sopravvivenza. L'innesto del cristianesimo sulle radici ebraiche è il frutto, in realtà, di un innesto della filosofia greca nella formazione della dottrina cristiana, che non si trova nei Vangeli, benché incominci ad esprimersi nel prologo del vangelo secondo Giovanni (In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio). Si tratta di un impiego della filosofia neoplatonica da cui il cristianesimo ha tratto il concetto di trinità (assente nel giudaismo, come lo sarà nell'islamismo). La triade Uno-Intelletto-Anima del mondo trova il suo riflesso nella trinità Padre-Figlio (Verbo o Intelletto)-Spirito Santo (lo Spirito che aleggia sul mondo). La trinità cristiana è espressione della vittoria della filosofia neoplatonica sul giudaismo. Ma il cristianesimo ha rotto la circolarità uomo-natura presente in Platone e nel neoplatonismo. Il cristianesimo ha scisso l'uomo dalla natura recependo dall'ebraismo solo la peggiore concezione antropocentrica del mondo, considerato in funzione dell'uomo, che può disporre a suo arbitrio. Con ciò il cristianesimo ha perso del neoplatonismo l'assoluta trascendenza di Dio (l'Uno) avendolo trasformato a immagine e somiglianza dell'uomo. Nel *Genesi*, invece, si dice che fu Dio a creare l'uomo a sua immagine e somiglianza. Da qui la concezione antropomorfa, culturale, di Dio.

Quando si intenda ciò il lettore dovrà porre provvisoriamente dentro parentesi la sua cultura, spogliandosi di ogni preconconcetto culturale, cioè di ogni concezione che si richiami a contenuti che non siano scientifici e che proponano, pertanto, una concezione del mondo antropocentrica. La potrà riprendere alla fine, soltanto dopo averla confrontata con la metacultura. Allora potrà decidere se continuare ad essere culturale o divenire metaculturale, se appartenere ad un mondo di miti religiosi e di concezioni etiche da essi derivanti od avere il coraggio di pensare al di là delle consolazioni emotive che tali miti gli offrono e di sopportare la perdita dell'antropocentrismo. E se egli continuerà ad essere credente in un Dio, troverà che questo Dio non può essere quello delle religioni "rivelate", e dunque non avrà alcunché da perdere non credendo più in esse, ma avrà tanto da guadagnare di fronte ad un Dio non antropomorfo, che non richiede di essere pregato e che lo riterrà migliore di quanti abbiano creduto per opportunismo in una religione "rivelata", credendo di poter acquisire il diritto ad un premio eterno dopo la morte. Le religioni "rivelate" hanno sempre educato gli uomini a pensare che essi abbiano un padre-padrone a cui rivolgersi, pronto a premiare o a punire. In questo modo anche l'amore, in quanto comandato, diventa una maschera dell'egoismo. Le religioni "rivelate" cercano di non farlo capire.

Un Dio non antropomorfo richiede che non si inquina la giustizia credendo in lui per acquisire dei falsi meriti, ma che la si rispetti, in base al diritto naturale, non credendo in lui per acquisire dei veri meriti.

Questo Dio non antropomorfo sembra abbia voluto offrire oggi tanti argomenti scientifici validi per negarne l'esistenza e per rendere più meritevoli gli atei che si conformino al diritto naturale, unico fondamento della giustizia. Ma i credenti

non sanno approfittarne. Il forte condizionamento culturale riesce a far apparire un paradosso ciò che, al contrario, deve risultare logico, che soltanto non credendo in Dio si possano avere dei veri meriti di fronte ad un Dio. Da qui non soltanto l'inutilità, ma anche il danno, di ogni religione "rivelata" e del suo proselitismo.

Il cristiano è abituato da una lunga tradizione a ritenere "sacra" la Bibbia, mentre è impossibile ritenere sia "parola di Dio". Oltre tutto, se fosse tale, il dio biblico sarebbe un dio colpevole di plagio, perché, almeno in tutto il *Genesi*, avrebbe "parlato" copiando da vecchi racconti sumerici rielaborandoli per farli passare come suoi. Si vedano i racconti della creazione, di Caino e Abele, del diluvio universale, della torre di Babele. Le storie dei tre patriarchi, originariamente separate, anche geograficamente, e senza continuità tra di esse, hanno origini mesopotamiche. Anche i nomi *El* (per Elohim) e *Jaw* (per Jahweh, erano già conosciuti "nella onomastica amorritica e aramea dell'Alta Mesopotamia, prima del periodo (cosiddetto) mosaico",² cioè molto prima del XIII secolo, essendo possibile risalire almeno sino al 1800. O il dio cristiano parlava già ai Sumeri?³ Il racconto di Giuseppe, con cui si chiude il *Genesi*, è la rielaborazione di un antico racconto egizio giuntoci tramite il papiro d'Orbinay, risalente al periodo 1295-1188 a. C. Racconto reinventato e collegato con i racconti dei patriarchi in modo da connettere la fine del *Genesi* con l'inizio dell'*Esodo*.

Gli antichi racconti, non ebraici, sono stati raccolti entro due tradizioni (prima orali e poi scritte), una più antica (*J*, da *Jahweh*), l'altra più recente, *E* (da Elohim, altro nome di Jahweh, come vedremo). Queste due fonti sono state raccolte da due diverse redazioni, deuteronomistica (*D*, da *Deuteronomio*) e sacerdotale (*P*, dal tedesco *Priestekodex*), che hanno elaborato liberamente le tradizioni.

Gli studiosi non sono d'accordo sull'inizio di tali redazioni. La redazione *D* ha inizio con il *Deuteronomio* (*Dt* o *Dtn*), che, benché abbia un nucleo (12-26), il cosiddetto Codice deuteronomico, riferibile al VII secolo, viene fatto risalire al periodo che è a cavallo tra l'esilio (587) e il postesilio (538), che vede il regno babilonese assorbito nel 539 dall'impero persiano di Ciro il Grande (559-30), mentre la fine di *D*, comprendente l'opera storiografica (si fa per dire) deuteronomistica (*Dtr*), che va dal libro dei *Giudici* a quello dei *Re* – cioè dal periodo premonarchico alla fine della monarchia (587) - dovrebbe precedere di poco la fine di *P*, se quest'ulti-

² *Genesi*, Versione-Introduzione-Note a cura di Emanuele Testa, ed. San Paolo 2005, pp. 51 sgg.

³ Sui Sumeri cfr. la classica opera di S. Moscati, *L'alba della civiltà*, 3 vol. UTET 1976. Cfr. inoltre G. Pettinato, *I Sumeri*, Rusconi 1992; Idem, *Babilonia centro dell'universo*, Rusconi 1988; A. Barucq, *Scritti dell'Antico Vicino Oriente e fonti bibliche*, Borla 1988; AA. VV., *L'Antico Testamento e le culture del tempo*, Borla 1990; G. Castellino, *Testi sumerici e accadici*, UTET 1977; M. Liverani, *Antico Oriente. Storia, società, economia*, Laterza 1988; J.-C. Margueron, *La Mesopotamia*, Laterza 1993; H. Ringgren, *Le religioni dell'oriente antico*, Paideia 1991; W. von Soden, *Introduzione all'orientalistica antica*, Paideia 1994. Sull'antico Egitto cfr. A. Roccati, *Sapienza egizia. La letteratura educativa in Egitto durante il II millennio a. C.*, Paideia 1994; G. Rosati, *Libro dei morti: i papiri torinesi di Tachered e Isiemachbit*, Paideia 1991.

ma vien fatta terminare a metà del V secolo.⁴ Essa è caratterizzata dall'idea del culto centralizzato in Gerusalemme ed è sorta nello Stato di Giuda ispirandosi teologicamente al "profeta" Geremia, che, di fronte alla catastrofe del 587, fa valere un nuovo concetto di alleanza con Jahweh, non più bilaterale, cioè fondata, non più sulla condizione della fedeltà a lui del popolo ebraico, secondo l'alleanza del Sinai, visto che l'alleanza era stata rotta a causa del culto di altre divinità, ma sul perdono delle iniquità (*Geremia*, 31,31-32).⁵ Inoltre tale redazione ha un maggiore interesse per "l'ordinamento della vita politico-economica di Israele".⁶

Si ritiene che la redazione *P* non possa aver avuto inizio prima dell'esilio in Babilonia, e sia proseguita sino alla metà del V secolo, poco oltre la redazione *Dtr*. Sebbene essa dia ampio spazio al racconto della rivelazione di Jahweh sul monte Sinai e alla consegna delle tavole della legge (pericope del Sinai di *Esodo* 19-24; 32-34, ma con rielaborazione *Dtr* in *Esodo* 19,3-9, dove il patto tra Jahweh e il popolo è bilaterale), tuttavia prevale (*Esodo*, 2,23-25), con linguaggio sacerdotale (*P*),⁷ il concetto del precedente patto unilaterale, cioè senza condizioni, con Abramo, che era più conveniente dopo il 587 perché garantiva il diritto alla terra promessa indipendentemente dall'ubbidienza (richiesta in *Deuteronomio*, 6,10-15), che, evidentemente, non era stata osservata, come aveva dimostrato il disastro del 587. I comandamenti, compreso il Decalogo, in origine, prima che venisse steso il *Pentateuco*, formavano un corpo di leggi indipendente, scisso dal racconto della rivelazione, ed esprimevano una raccolta di leggi propria di una comunità agricola, mentre la «tenda» (*Esodo*, 33,7-11), dove al dio Jahweh veniva assegnata la dimora, tradisce l'esistenza di un materiale antico. Sempre in origine, il racconto del Sinai doveva trovarsi scisso dall'esodo dall'Egitto (racconto inventato dopo) e la rivelazione di Jahweh doveva essere avvenuta dinanzi al popolo, senza comunicazioni di comandamenti a Mosè (racconto inventato nel VI secolo).⁸ La redazione *P* è caratterizzata da un maggior interesse per le prescrizioni cultuali (*Esodo*, 25-31; 35-40; tutto il *Levitico* e il *Numeri*, 1-10) piuttosto che per le regole giuridiche. Si vedrà come le regole cultuali siano soprattutto regole di macellazione.

Un problema è sorto quando si è trattato di stabilire il rapporto tra le redazioni *D* e *P*. Da una parte è prevalsa l'interpretazione secondo cui la tradizione *D* (*Dtr*) (VI secolo) sarebbe stata l'ampliamento della fonte storica *J* e che entrambe siano confluite in quella successiva *P* (VI secolo), che, prolungandosi nel tempo oltre *D*, nel periodo postesilico, sarebbe servita da elaborazione di *D*, per cui abbiamo lo schema *JE+Dt/Dtr*, da ricomprendere in *P*.⁹ In base a tale schema si spiega come

⁴ Franz Josef Stendebach, *Introduzione all'Antico Testamento* (1994), Queriniana 1996, p. 198.

⁵ Christoph Levin, *Introduzione all'Antico Testamento* (2001), Morcelliana 2004, p. 64.

⁶ Walter Brueggeman, *Introduzione all'Antico Testamento* (2003), Claudiana 2005, p. 115.

⁷ Rolf Rendtorff, *Introduzione all'Antico Testamento* (1983), Claudiana 2001, p. 221.

⁸ F. J. Stendebach, op. cit., p. 102.

⁹ J. Alberto Soggin, *Introduzione all'Antico Testamento*, Paideia 1987, p. 193.

anche nella tradizione *P* vi siano elementi preesilici di *D*,¹⁰ mentre, viceversa, nel *Deuteronomio*, per esempio, viene ricordata la rivelazione di Jahweh sul Sinai già espressa nell'*Esodo* secondo *P*. Ciò si può spiegare, oltre che con il supporre che le diverse tradizioni fossero intercomunicanti, anche con il fatto che un redattore finale *R*, a metà del V secolo, avrebbe unificato le diverse redazioni entro la cornice della redazione sacerdotale.¹¹

È stato, tuttavia, rilevato che “il rapporto (della rielaborazione sacerdotale) con la rielaborazione deuteronomistica è in gran parte da chiarire”, nonostante “il carattere deuteronomistico della rielaborazione complessiva del *Pentateuco*”.¹²

Così si spiega perché il *Pentateuco* appaia essere un'opera di assemblaggio, con vari e discordanti doppioni. Il redattore finale, trovandosi spesso di fronte a racconti diversi, ha scelto la soluzione di riportarli entrambi, cercando di cucirli insieme alla bell'e meglio. Così il primo racconto della creazione (*EP*), *Genesi* 1,1-4, appare meno antropomorfo del secondo (*JP*), *Genesi* 2,5 - 3,25, che è più antico. La genealogia tra la creazione e il diluvio è diversa in *Genesi* 5 (*P*) rispetto a *Genesi* 4 (*J*). Diversa è la promessa di Isacco in *Genesi* 17 (*P*) rispetto a *Genesi* 18,1-16; come è diverso l'annuncio dell'uscita dall'Egitto in *Esodo* 3 (*J*) rispetto a *Genesi* 6 (*P*).¹³ Ma, trattandosi di descrivere il diluvio universale, e non potendo far morire l'umanità due volte, il redattore finale ha scelto come soluzione di fondere due racconti (di antica data mesopotamica) con il risultato che, da una parte si scrive che il diluvio durò 40 giorni e 40 notti di pioggia, dall'altra che fu l'oceano a sommergere la terra per 150 giorni. È evidente che il redattore finale ha così fatto perdere la struttura dello scritto sacerdotale, e “ci si può chiedere se esso sia realmente stato un'opera a se stante o se fosse un commento integrativo”.¹⁴ Il *Pentateuco* originario, prima di arrivare alla redazione finale nella metà del V secolo, doveva essere molto più breve, un decimo del libro attuale. Ma, quando lo scritto sacerdotale era ancora una fonte autonoma, si sono aggiunte delle integrazioni. La cosa è avvenuta secondo il fenomeno della «palla di neve»: all'inizio si è distinto il testo del VI secolo dalla sua interpretazione, per rispettare l'ordine di Jahweh “non aggiungete nulla a ciò che io vi comando e non togliete nulla” (*Deuteronomio*, 4,2). Si tratta del solito artificio di chi vuole conservare intatto lo scritto facendolo passare come dettato divino. La cosa riuscì successivamente per il Corano. Ma non riuscì per l'Antico Testamento. Infatti la «palla di neve», cioè il testo originario, rotolò in seguito ingrossandosi con l'assimilare nel testo le interpretazioni, producendo più strati letterari con un processo privo di regole.¹⁵ Il risultato è che non esiste un testo più «palloso» dell'Antico Testamento, che scoraggia la sua lettura, tanto è vero che

¹⁰ Ibid., p. 186.

¹¹ Franz Josef Stendebach, op. cit., p. 159.

¹² R. Rendtorff, op. cit., p. 222.

¹³ Ibid., p. 83.

¹⁴ Ibid., p. 85.

¹⁵ Ibid., p. 28

anche dai cristiani viene per lo più ignorato, essendo divenuto oggi un testo pressoché riservato ai soli studiosi di esso. E del fatto che per leggerlo bisogna «farsi due palle così», per rimanere nella metafora – con concessione del linguaggio popolare, che rende più vivida l’immagine – la Chiesa approfitta per farlo passare ancora come testo sacro, mentre è soltanto un testo di autorappresentazione paranoica dell’antico popolo ebraico, il popolo più ignorante di tutta l’antichità tra quelli che conoscevano la scrittura.

I risultati dell’esegesi biblica più recente ha portato alla conclusione che siano esistite due redazioni, *D* e *P*, entrambe con materiale antico, ma del tutto indipendenti, e che la prima (VI secolo) si sia aggiunta alla seconda (V secolo) per confluire insieme in una redazione finale che ci porta all’inizio dell’epoca ellenistica (IV secolo). “L’idea un tempo diffusa, secondo cui il Deuteronomio avrebbe fatto parte dell’opera storica jahwistica (*J*) come un suo ampliamento, prima che venisse aggiunto lo scritto sacerdotale (*P*), non è più sostenibile stando all’esegesi più recente. Uno stadio successivo, anche se non certo l’ultimo, è consistito nel suddividere il *corpus*, che era aumentato, in cinque libri...Dalla storia del testo si sa che ciò è accaduto all’inizio dell’epoca ellenistica”.¹⁶ In tal caso, essendo stato assorbito *E* in *J*, abbiamo lo schema $J+P+Dtn/Dtr+R$.

Ciò significa che la redazione finale del *Pentateuco* sarebbe successiva alla nascita di Platone (424). È importante tenere a mente questa data per rendere evidente, come faremo appresso, il ridicolo del tentativo ulteriore, da parte degli ebrei credenti, di falsificare persino le origini del pensiero greco, nel porre l’ebraismo all’origine di esso.

Il dio ebraico si presenta con una vera e propria arlecchinata di racconti non ebraici. Gli Ebrei non sono stati capaci di costruirsi dei miti propri. Ma, in compenso, come vedremo, hanno mitizzato, cioè falsificato, la loro storia e tentato di falsificare quella altrui, oltre che la filosofia greca, ponendosi in malafede alle origini di essa, mentre è risultato che è stato il pensiero ellenistico a far evolvere la religione ebraica nel III secolo a. C., quando chiusosi il canone della Bibbia ebraica, gli Ebrei, che – come risulta dalla stessa Bibbia – non credevano nell’immortalità dell’anima, hanno incominciato a crederci con i Farisei, in lotta con i Sadducei, che, attenentisi al testo biblico, ne negavano l’esistenza.

Nel nostro libro si può individuare, come già detto, un capitolo riguardante l’analisi dei risultati – che qui abbiamo anticipato in sintesi – a cui è giunta l’esegesi biblica sulla base degli studi condotti dai maggiori studiosi mondiali del testo biblico, con particolare riferimento al *Pentateuco*, cioè ai primi cinque libri, che rappresentano per gli ebrei credenti la Torah (la Legge). Di questi studi abbiamo ampia-

¹⁶ C. Levin, op. cit., p. 85. Cfr. anche pp. 51 sgg. A favore di tale tesi va, per esempio, la considerazione che il *Deuteronomio*, pur comprendendo, come l’*Esodo*, il Decalogo (in 5,6-18), ignora, tuttavia, il Libro dell’alleanza, che si trova in *Esodo* 20,22 – 23,33, comprendente il Decalogo (20,2-17), nonostante lo stesso Libro dell’alleanza abbia ampliamenti deuteronomistici (F.J. Stendebach, op. cit., p. 111), attribuibili alla redazione finale *R*.

mente tenuto conto con citazioni dirette o indirette. Abbiamo scartato a priori gli studi (si fa per dire) degli ebrei credenti, in quanto del tutto risibili e ritenuti squalificati da tutti i veri studiosi, sia laici che credenti. Non si può infatti attribuire un minimo di serietà e di normalità di cervello a chi crede ancora in un calendario che parte dalla creazione del mondo, che gli ebrei credenti - considerando l'anno 2005 - fanno risalire a 5.765 anni prima di tale anno sulla base delle genealogie bibliche a partire da Adamo! Sulla base di una antica tradizione (sacerdotale) la fine del mondo veniva posta dopo 4000 anni dalla sua creazione.¹⁷ Ma il "profeta" Aggeo - la cui attività viene datata a partire dal 521 - chiamava a raccolta il popolo perché venisse terminata in fretta la costruzione del secondo tempio-mattatoio - terminata nel 515 - perché la fine del mondo era vicina e Jahweh doveva trovare pronta la sua casa in Gerusalemme.¹⁸ Sì, in un mattatoio! Se questi testi non sono da matti! Altro che parola di Dio!

Non si può dire nemmeno che le genealogie bibliche siano mitologiche. La facoltà mitopoietica è stata infatti ispirata per lo più dalla buona fede quando, in mancanza di conoscenze scientifiche, l'uomo cercava di darsi comunque una spiegazione dell'origine del mondo.

La follia di certi ebrei credenti è giunta oggi a ritenere che esista un codice segreto sulla base del quale si possono riscontrare nella Torah profezie che riguardano la storia d'oggi, ed un gruppo di questi folli ha assicurato di avere verificato nel testo biblico, sulla base dello stesso metodo, la previsione dei propri dati anagrafici!¹⁹ Ma l'Antico Testamento è tutto un documento di malafede e di autoinganno per quanto riguarda la spudorata manipolazione di antiche credenze religiose egizie e mesopotamiche, risalenti almeno al III millennio, al fine di dare un'interpretazione teologica della storia ebraica sino al V secolo a. C., a cui risale la redazione definitiva dell'Antico Testamento, dopo circa tre secoli di strati di falsificazioni documentate, impieganti il metodo base dell'attribuzione di "fatti" - avvenuti successivamente - a molti secoli precedenti. Con questo metodo si è attribuito ad un personaggio inventato, Mosè, collocato nel XIII secolo, il Decalogo, la cui redazione risale a molti secoli dopo, essendo non anteriore, comunque, al VII secolo. Decalogo, tra l'altro, anch'esso copiato - vedremo anche questo - da fonti egizie e mesopotamiche. Qui basti nominare il famoso *Libro dei morti egizio*.²⁰

¹⁷ J.A. Soggin, op. cit., p. 184.

¹⁸ Ibid., p. 407.

¹⁹ Trasmissione Voyager (Rai 2) del 6 settembre 2005. Ciò che fa più meraviglia è che i curatori della trasmissione abbiano presentato allo spettatore sprovveduto l'asserito codice segreto come espressione di un mistero divino, invece che di una follia religiosa.

²⁰ Tradotto in W. Beyerlin, *Testi religiosi per lo studio dell'Antico Testamento* (1975), Paideia 1992. Anche il libro di *Giobbe* è tratto da una tradizione sia mesopotamica che egizia. Per l'Egitto cfr. la *Dialogo di un uomo stanco della vita con la sua anima* (2000-1800 a. C.). Per la Mesopotamia cfr. la poesia *Uomo e Dio*, detta anche il *Giobbe sumerico* (fine III millennio) e, tra i racconti babilonesi cfr. il *Lamento di un paziente con preghiera al dio Marduk* (XIV sec. a. C.). Cfr. Franz Josef Stendebach, op. cit., p. 344. L'elaborazione ebraica priva la divinità di razionalità, ponendo *Giobbe*, nelle sue

Che Mosè sia un personaggio inventato tardivamente è dimostrato dal fatto che i profeti preesilici, come Isaia (seconda metà dell'VIII secolo), nei loro libri (pur contenenti strati successivi di falsificazioni), non hanno alcuna conoscenza né di Mosè né del Decalogo.

La cosa non è strana. La figura di Mosè non era stata ancora inventata!²¹ Nel libro del “profeta” Osea (*Osea*, 12,13), che avrebbe operato tra il 750 e il 725, si fa riferimento ad “un profeta che trasse Israele fuori d’Egitto”. Dovrebbe essere Mosè, che, tuttavia, non viene menzionato. Forse il falsario ha avuto un po’ di pudore. Si sa infatti che lo scritto attribuito a Osea è “una rielaborazione deuteronomistica in epoca esilica e postesilica”.²² In *Isaia* si accenna spesso alla casa di Giacobbe, cioè al terzo dei tre patriarchi, dopo Abramo e Isacco - tutti e tre mai esistiti – ma non si nomina mai Mosè, posto 430 anni dopo Giacobbe (*Esodo*, 12,40). Si noti, a questo proposito, una doppia falsità: il libro del “profeta” Ezechiele, che sarebbe stato tradotto da Nabucodonosor in Babilonia con la prima deportazione nel 597, in realtà è stato scritto per la maggior parte da uno che visse nel III secolo a. C. e si fece passare per Ezechiele.²³ L’esegesi ritiene che soltanto i capitoli 40-48 siano il materiale base attribuibile a Ezechiele e che sicuramente i capp. 20 e 33-34 appartengano al Deutero-Ezechiele, cioè ad un falso Ezechiele, che, tuttavia, nel cap. 20 fa riferimento all’*esodo* dall’Egitto e alle leggi che sarebbero state date alla “casa d’Israele” nel deserto (del Sinai). Ma Mosè non viene mai nominato. Se ne deduce che il falso Ezechiele conosceva già il *Pentateuco*, e dunque la figura di Mosè, ma ne tace per dare ad intendere di essere il vero Ezechiele, sapendo che il vero Ezechiele non poteva conoscere il racconto dell’*Esodo*, perché non esisteva ancora il *Pentateuco*. Ma, pur evitando di nominare Mosè, si tradisce facendo riferimento al racconto del Sinai e alle tavole della legge. Nel libro del “profeta” Isaia (63,11) si trova nominato Mosé. Ma l’esegesi ha scoperto che si tratta di un secondo falso Isaia, il Tritto-Isaia, che avrebbe scritto verso la fine del VI secolo, mentre il vero Isaia è vissuto nella seconda metà dell’VIII secolo, e il primo falso Isaia (Deutero-Isaia) precede di un paio di decenni il Tritto-Isaia. Inoltre “il Decalogo non può in alcun caso risalire a Mosè... I singoli comandamenti presuppongono infatti nella maggior parte dei casi l’insediamento stabile nel proprio territorio della popolazione alla quale si rivolge... La realtà è che il Decalogo ci appare oggi in veste deuteronomica, né vi sono indizi di una sua maggiore antichità”²⁴ rispetto al pe-

sofferenze, alla mercé dell’arbitrio di un dio sadico, al di là del nesso causa-effetto.

²¹ J.A. Soggin (op. cit., p.152), per esempio, esclude la pericope del Sinai (con la rivelazione di Jahweh a Mosè dai passi attribuibili alla fonte più antica *J*).

²² Cfr. J. Alberto Soggin, op. cit., p. 323.

²³ Ibid., p. 385. Cfr. inoltre F. J. Stendebach, op. cit., pp. 266 sgg.; Jean Louis Ska, *Introduzione alla lettura del Pentateuco*, Edizioni Dehoniane 2004 (1998), p. 221.

²⁴ J. A. Soggin, op. cit., pp. 179-80.

riodo dell'esilio in Babilonia, successivo al 587, mentre Mosè vien posto miticamente nel 1200 a. C. Ciò significa che il racconto dell'*Esodo* (20,1-17), della consegna a Mosè del Decalogo, ha una datazione successiva al 587.

Inoltre, questo mitico personaggio, facente certamente parte di un antico racconto egizio, tradisce la sua origine egizia anche nel nome, simile ai nomi di molti faraoni (Kamose, Ahmose, Thutmois, Ramses). Il racconto biblico l'ha trasformato in un ebreo puro, della tribù di Levi, e il racconto che la madre l'avrebbe riposto in una cesta e abbandonato nel fiume, dove sarebbe stato raccolto dalla figlia del faraone, riprende esattamente un motivo che ci è noto recentemente da antiche fonti assire, che riportano l'eguale vicenda della nascita del re assiro Sargon I (2370 a. C.).²⁵ Il nome "Mosè" può essere anche una forma abbreviata delle parole egizie "Thutmose" (Thot è nato), "Ramose" (Ra è nato).²⁶ I popoli che in *Genesi* derivano dai figli di Adamo descrivono in realtà la situazione del VII secolo a. C. e l'umanità che incomincia da Noè dopo il diluvio "si trova già nell'epopea antico-babilonese di Atrahasis".²⁷ L'originario racconto su Mosè è limitato a *Esodo* 2-4 ed esso non c'entrava affatto con il racconto distinto della peregrinazione degli Israeliti nel deserto del Sinai e con il Decalogo. La redazione finale del VI secolo ha unito la figura di Mosè con la leggendaria epoca del gruppo di Ebrei peregrinanti nel Sinai per aggiungervi il racconto della rivelazione di Jahweh a Mosè e la consegna delle tavole del Decalogo.

I *Proverbi*, attribuiti a Salomone, non sono affatto di Salomone. Una sezione (10,1 - 22,16) descrive costumi che ci riportano all'VIII secolo. La sezione 22,17 - 24,22, preesilica, è la ripresa di un testo egizio del II millennio a. C. del saggio Amenemope, scoperto negli '20 del secolo scorso. La sezione 25,1 sgg. è la ripresa dell'opera dell'egizio Sehetepibre (seconda metà del 1800 a.C.). La sezione 1-9 è un testo recente di epoca ellenistica (come risulta dall'influenza del greco su certi termini ebraici).²⁸

Verso il 330 a. C. è stata inventata la figura di Ester, nel racconto del libro di *Ester*, rielaborando un racconto importato dall'Oriente e trasformando in protagonista l'ebrea Ester, che, divenuta – pura invenzione - moglie dell'imperatore persiano Serse I (485-65) - ma con il solito disordine cronologico ebraico che inserisce un personaggio, come Mardocheo, vissuto un secolo prima - riesce ad ottenere dall'imperatore il permesso che gli Ebrei uccidano 75 mila babilonesi loro nemici (9,6). E poiché la data del 14 di Adar (febbraio/marzo) è la ricorrenza di tale strage, gli Ebrei ancor oggi festeggiano il vanto dell'asserita uccisione di 75.000 Babilonesi, avendola trasformata per di più in festa di carnevale, nel giorno del *Purim*. Il racconto tradisce l'ostilità che trovavano gli ebrei della diaspora nell'impero persiano. Quando gli Ebrei non commettevano olocausti nei confronti di non Ebrei o

²⁵ *Religionsgeschichtes Textbuch zum Alten Testament*, in Christoph Levin, op. cit., p. 43.

²⁶ F. J. Stendebach, op. cit., p. 99.

²⁷ C. Levin, op. cit., p. 52.

²⁸ Cfr. F.J. Stendebach, op. cit., pp.329-37.; J.A. Soggin, op. cit., pp.469-71.

di se stessi – come raccontati, si vedrà, dallo stesso testo biblico - se li inventavano.

Con altrettanta malafede ad ogni cosiddetto profeta sono state attribuite varie profezie successivamente, anche dopo qualche secolo, per dimostrare che si erano avverate. E i Vangeli, per non essere da meno, attribuiscono falsamente a Gesù vari racconti per adattarli alle false profezie, attribuendogli dei miracoli presi dal repertorio già pronto dell'Antico Testamento, secondo la stessa tipologia. Si tratta degli stessi miracoli fatti, pur con qualche variazione, dal “profeta” Eliseo (*2Re*, 4,1 sgg.), come vedremo nei particolari. Inoltre, si pensi che nei Vangeli (*Matteo*, 17,1-13; *Marco*, 9,2-8; *Luca*, 9,28-36) si dice che Gesù parlò con l'anima di Mosè e con quella del “profeta” Elia, maestro di Eliseo. Orbene, di Mosè sappiamo già che non è mai esistito (a parte la figura di macellatore di uomini, donne, bambini e bestie), mentre di Elia, personaggio leggendario, si racconta che comandò di fare a pezzi 450 “profeti” di Baal, il dio concorrente di Jahweh (*1Re*, 18,40). Non si può di certo dire che Gesù si sarebbe trovato in buona compagnia con le anime di Mosè e di Elia se questi fossero esistiti. Ma per gli evangelisti era importante associare a Gesù, con pura invenzione tipicamente ebraica, questi due personaggi carismatici per cercare di trovare maggiore credito presso gli Ebrei e per dare ad essi a bere, se non la divinità, almeno la messianità di Gesù. Non vi riuscirono.

Ma chi era Jahweh, il dio ebraico, che nel *Genesi* viene chiamato anche con altri nomi (Elohim, El Saddai, El Elyon)? Da notare la “furbizia” tremenda - in realtà ingenua disonestà – del redattore del *Pentateuco* (VI-Vsecolo), che, credendo in tal modo di nascondere, o attenuare, l'origine pagana di Jahweh, inventa in *Esodo* il racconto della rivelazione, da parte di Jahweh al fantomatico Mosè, del suo vero nome Jahweh, mentre in *Genesi* i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe non ne conoscono il vero nome, e il redattore, raccogliendo insieme su di essi racconti originariamente non ebraici – come vedremo – impiega più spesso il nome Elohim. Abramo, infatti, si rivolge a Jahweh chiamandolo “Elohim” (per esempio in *Genesi* 22,8), anche se il redattore nel racconto impiega anche il nome Jahweh. Perché tutto ciò? È ovvio: i patriarchi, soprattutto Abramo, il primo, non erano ancora abbastanza ebrei, perché i fratelli e i figli di Abramo e di Isacco (figlio di Abramo) avrebbero dato origine a popolazioni non ebraiche, rami collaterali – come dire? – bastardi. Tanto è vero che il fratello gemello di Giacobbe, Esaù, primogenito, fu costretto, con la complicità della madre Rebecca, a vendere al fratello la primogenitura per un piatto di lenticchie, e dopo Jahweh se ne liberò mandandolo altrove, senza che si abbiano più notizie di lui. E così unicamente dalla discendenza di Giacobbe (i suoi 70 familiari, tra mogli, figli e nipoti, che entrarono in Egitto, da cui sarebbe nato anche Mosè) avrebbero avuto origine i veri Ebrei. E dunque soltanto a Mosè Jahweh poteva rivelare, a questo punto, il suo vero nome nel racconto (inventato) dell'*Esodo* (6,2): “«Io sono Jahweh: sono apparso ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe come El Saddai, ma il mio nome Jahweh non l'ho fatto loro conoscere»”. Non erano ancora abbastanza ebrei! I 70 della casa di Giacobbe (*Esodo*, 1,5) sarebbero diventati, dopo 430 anni, 600.000! (*Esodo*, 12,37-40). “Purifica-

ti” prima nello stato di cattività in Egitto, evitando contaminazioni con altre genti. Come se la loro unica o principale attività in Egitto fosse consistita - e incestuosamente all’inizio - nel copulare continuamente. Ma nemmeno in questo caso sarebbero arrivati in 430 anni (ma in *Genesi* 15,14 gli anni sono 400) a 600.000 prima della cosiddetta fuga dall’Egitto (mai avvenuta, come spiegheremo nel testo).

Jahweh era una divinità pagana, ritenuta tale dagli stessi Ebrei, che la ritenevano però superiore alle altre divinità. Basti per ora citare alcuni passi che ne tradiscono l’origine. In *Esodo* (15,11), nel *Cantico di Mosè*, si legge: “«Chi è pari a te fra gli dèi o Signore?»”. E più avanti (18,11) Ietro, suocero di Mosè, dice: “«Ora conosco che il Signore (Jahweh) è il più grande di tutti gli dèi»”. Non esclude pertanto che esistano altri dèi. Se si nutrissero ancora dei dubbi si può aggiungere una frase del *Deuteronomio* (10,17): “«Jahweh vostro Dio, lui è il Dio degli dèi, il Signore dei signori»”. Jahweh si limita a dichiararsi superiore alle altre divinità, riconoscendo di non essere l’unico dio: altrimenti non si sarebbe posto in relazione ad altri dèi. Anche i pagani riconoscevano la superiorità di Zeus rispetto alle altre divinità. La differenza sta nel fatto che Zeus non pretendeva da alcun popolo di avere l’esclusiva rispetto alle altre divinità. Era tollerante.

*Quanti sono i cristiani che sanno che il dio dell’Antico Testamento, il Padre di Gesù secondo il Nuovo Testamento, era in effetti il dio pagano e intollerante Jahweh?*²⁹

Ad essi è stato dato sempre ad intendere che il dio dell’Antico Testamento fosse un dio monoteistico, mentre si tratta di un dio monolatrino,³⁰ che presuppone l’esistenza di altri dèi, ma pretende dagli Ebrei il culto solo per sé. La monolatria è una fase successiva a quella del politeismo ebraico, che, comunque, sopravvisse almeno sino al VI secolo. Commenta il filosofo ebreo Spinoza (*Trattato teologico politico*, cap. II) che “Egli (Jahweh) avrebbe scelto, come sua prediletta, la Nazione ebraica, assegnandole una determinata regione della terra (*Deuteronomio*, 4,19; 32,8-9) lasciando le altre nazioni e gli altri territori alle cure degli altri Dèi a lui subordinati. E appunto in virtù di questo fatto, Dio era chiamato il Dio di Gerusalemme o di Israele, e gli Dèi delle altre Nazioni, Dèi (*2Cronache*, 32,19). Ancora per questa ragione credevano i Giudei che...non fosse tollerabile nella Nazione ebraica il culto degli Dei stranieri, proprio di altre regioni...Secondo l’opinione di Aben Hezra,³¹ Giacobbe, volendo far ritorno in patria, avrebbe raccomandato ai figli di prepararsi ad un nuovo culto e di abbandonare, perciò, gli Dèi stranieri, ossia il culto delle divinità della regione in cui allora si trovavano (*Genesi*, 35, 2-3)”. Natural-

²⁹ Una recente iniziativa editoriale collegata ad un noto settimanale ha promosso la vendita nelle edicole di una edizione della Bibbia priva di qualsiasi commento storico e critico. Mai appare uno dei nomi con cui veniva chiamato il dio pagano ebraico. Viene sempre impiegato il nome “Dio” o “Signore” per nascondere la verità sull’origine pagana del dio ebraico.

³⁰ F. J. Stendebach, op. cit., pp. 133 e 136.

³¹ Aben Hesra fu tra i più noti rabbini del XII secolo. Nato a Toledo, viaggiò anche in Italia, coltivando anche la medicina e l’astronomia, oltre che l’esegesi biblica.

mente Spinoza intendeva dire che non era stato Jahweh a scegliersi la nazione ebraica, ma quest'ultima a scegliersi Jahweh, tra altre divinità.

Dunque Jahweh era una divinità pagana, che, ritenuta superiore dagli Ebrei rispetto agli altri dèi, tuttavia - con quale logica! - si era ritagliato una particella della Terra (la Palestina) che voleva tutta per sé. In fondo, pur ritenendosi superiore agli altri dèi, si accontentava di poco. Come commentare? Non era importante la quantità, ma la qualità. Questo dio avrebbe creato il mondo avendo come suo proposito, fin dall'inizio, di scegliersi per sé un popolo, quello ebraico. Non fa ridere?

La conferma dell'origine pagana di Jahweh ci viene dal Decalogo (*Esodo*, 20,2-17) che si apre con la frase: «Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù. Non avrai altri dèi di fronte a me. Non li pregherai e non li adorerai». Tale comandamento, ridotto alla frase «non avrai altro Dio fuori di me» nel Decalogo cristiano, corrisponde, insieme con gli altri comandamenti, all'insegnamento del «profeta Geremia (*Geremia*, 7,9) che dice: «Come? rubate, uccidete, commettete adulteri, giurate il falso, andate dietro a dèi stranieri che non avete conosciuto...».³² *Non dice che gli altri dèi non esistano*. Dice che non bisogna seguirli, se si vuole che Jahweh conservi il patto di presenza protettiva fatto con gli Ebrei. Inoltre, il Decalogo cristiano ha ommesso, fortunatamente, il comandamento che vieta le immagini della divinità Jahweh (*Esodo*, 34,17) per paura che ciò favorisse l'idolatria, cioè il culto di altre divinità, come nel famoso racconto del «vitello d'oro» (*Esodo*, 32). Il divieto di rappresentazione della divinità ha portato gli Ebrei e gli islamici al divieto dell'arte figurativa e al conseguente loro impoverimento culturale. Ma Geremia non fa alcun riferimento al libro dell'*Esodo*, per cui è certo che esso è posteriore a Geremia, di cui non si hanno più notizie dopo il suo forzato rifugio in Egitto per sottrarsi alla deportazione in Babilonia della popolazione cittadina dello Stato di Giuda, avvenuta dopo la distruzione di Gerusalemme (587). Fu risparmiata la popolazione povera delle campagne per non lasciare le terre abbandonate. Tutte le norme successive al Decalogo, le cosiddette norme cultuali (*Esodo*, 34) si collocano cronologicamente dopo il Decalogo. Da notare, infine, che il Decalogo si ripresenta nel *Deuteronomio*, ma come annuncio di Mosè agli Israeliti, senza più la rivelazione di Jahweh nel Sinai. Una certa esegesi ha considerato ciò come una prova del fatto che il Decalogo del *Deuteronomio* (V libro del *Pentateuco*) precede cronologicamente quello dell'*Esodo* (II libro), e che questo, pertanto sia dovuto, come tutti i primi quattro libri ad una elaborazione successiva al *Deuteronomio*, che è da porsi nel periodo tra l'esilio e il postesilio, sebbene il suo nucleo centrale ed originario (12-26) sia da porsi nel VII secolo. Con altre argomentazioni, come si vedrà, un diverso indirizzo dell'esegesi ha ritenuto che il Decalogo dell'*Esodo* sia precedente rispetto a quello del *Deuteronomio*.

Nonostante la predominanza del dio Jahweh, gli Ebrei sono stati sempre in prevalenza politeisti ed hanno riconosciuto, come concorrente principale di Jahweh, il

³² Cfr. su questo punto C. Levin, op. cit., p. 68.

dio Baal, non escludendolo nemmeno dal culto del grande tempio-mattatoio fatto costruire dal re Salomone, che, per compiacere alle sue numerose mogli e concubine straniere, non escluse da tale culto altre divinità. Jahweh si imbestialiva quando si vedeva piantare...di fronte dei “pali sacri” in onore del dio concorrente Baal. Quando Jahweh, non avendo più simpatie per il re Saul, va a cercarsi il prossimo re di Israele nel territorio della tribù di Beniamino – una delle dodici romanzesche tribù d’Israele - che offriva sacrifici al dio Baal e a sua moglie la dea Astarte, Davide, futuro re per volere di Jahweh, fugge inseguito da Saul, che non voleva perdere il regno a favore di Davide, e implora Saul perché non lo uccida facendolo morire in un territorio (quello di Beniamino) dove Jahweh non aveva alcuna competenza, per cui Jahweh non avrebbe potuto vendicarlo dopo morto (2Re, 23, 5-9). Ogni divinità aveva il suo territorio e Jahweh doveva rispettare la maggiore competenza degli altri dèi nei loro territori. Può far ridere, ma è così. Si pensi che Jahweh è divenuto poi, con legge speciale – come vedremo - dio nazionale ebraico alla fine del VII secolo, e poi prima Persona della trinità nella dottrina cristiana, che gli aumentò di molto la potenza motrice – essendo Jahweh già una, anche se ancor piccola, potenza, nel suo altro nome Elohim (o El Saddai), in cui *El* significa «Potente» - facendolo diventare creatore del mondo dal nulla, mentre il dio ebraico, come documenteremo analizzando il *Genesi*, è un dio ordinatore del Caos originario, secondo la tradizione dei miti babilonesi, non un creatore della materia dal nulla.

Ne ha fatto di carriera il piccolo, ridicolo, ma crudele, dio pagano Jahweh!

L’Antico Testamento potrebbe avere come sottotitolo: Le incredibili avventure di Jahweh il trasformista.

E le racconteremo rispettando rigorosamente il testo biblico, che è un testo di grande comicità per chi sappia prenderlo seriamente, cioè come storia romanzata, e non come “parola di Dio”.

Il lettore si domanderà: se Jahweh era in origine un dio pagano piccolo piccolo, territoriale – ma crudele e sanguinario - come poteva aver anche soltanto ordinato il mondo traendolo dal Caos acquoso, pur copiando da miti babilonesi? La spiegazione storica data dall’esegesi biblica è questa: gli Ebrei non potevano ammettere che Jahweh, divenuto dio nazionale alla fine del VII secolo, con legge del re Giosia - come vedremo appresso - e perciò superiore agli altri dèi, potesse avere demandato ad essi il compito di creare – ma nel senso di “ordinare” – il mondo. Infatti l’inizio del *Genesi*, che riguarda la creazione del mondo, ha, come vedremo, una datazione successiva a quella di tutti gli altri libri del *Pentateuco* (i primi cinque libri della Bibbia). Il racconto della creazione del mondo è stato l’aggiunta finale!

Come pagani gli Ebrei hanno avuto, tra le norme attribuite al personaggio romanzesco Mosè, anche il sacrificio umano dei primogeniti (*Genesi*, 22,1-19; *Eso-*
do, 22,28-29), con vari episodi che citeremo. *Da qui anche l’infondata spiegazione dell’accusa medievale che essi rubassero bambini cristiani per ripetere, in odio*

contro di essi, il sacrificio della croce. Se li rubavano, il loro scopo era quello di rispettare la norma mosaica del sacrificio del primogenito in onore di Jahweh. Scrive lo storico Henri Pirenne che a iniziare dalle conquiste arabe del VII secolo i grandi commercianti furono quasi soltanto gli Ebrei: “Grazie a loro il mondo occidentale è ancora in comunicazione con l'Oriente...Portano dall'Occidente eunuchi, schiave, giovinetti, seta, pelletteria e spade...Ma la loro specialità è il commercio degli schiavi...Questo commercio fruttava enormi guadagni. Esso era stato rigorosamente proibito nel 779 e nel 781, e il divieto fu rinnovato nell'845...Nondimeno continuò. Agobardo (*Epistolae*, t. V, pp. 183-85) afferma a questo proposito che gli avevano parlato di bambini rapiti o comprati dagli Ebrei per essere venduti”.³³Nel 694 il re cristiano del regno spagnolo dei Visigoti accusa gli Ebrei di cospirare con i musulmani per favorire la loro invasione della Spagna, che avvenne nel 711.³⁴ Si può dire che questo fu il modo ebraico di far parte allora della storia europea.

Nota ancora Spinoza come quanto poco sia credibile un testo che a Mosè (*Eso-do*, 34,7) attribuisce la norma secondo cui le colpe dei padri debbano ricadere sui figli “sino alla quarta generazione” (sic!) – seguito in ciò dal “profeta” Samuele (*ISamuele*, 15,29), mentre il “profeta” Ezechiele (*Ezechiele*, 18,19) dice il contrario, cioè che “il figlio non partecipa alla pena dei reati del padre”. Si mettano d'accordo! Ma per i “deliranti rabbini” vale la parola di Mosè in quanto fa parte della Torah (La legge), mentre non ne fanno parte i libri dei cosiddetti profeti. “Ben lungi siamo, quindi, dal poter pretendere dai Profeti” – Mosè compreso – “la conoscenza delle cose naturali e spirituali” (Spinoza, op. cit. cap. II).

Ma la malafede è stata, tuttavia, funzionale alla conservazione della specificità etnica ebraica. In fondo si trattava di porre in atto una sorta di autoinganno per sopravvivere come identità etnica. Gli Ebrei sono infatti oggi l'unico popolo che, avendo avuto uno Stato nell'antichità, ed essendo sopravvissuto come etnia, possa rivendicare, come erede, il diritto storico a riavere quello stesso Stato che ebbe nell'antichità, di cui fu privato con la violenza, e che altri popoli non possono rivendicare quali precedenti eredi prima degli ebrei. Gli Arabi della Palestina non hanno mai avuto uno Stato in Palestina, avendo fatto parte del Califfato di Baghdad prima, e dell'impero ottomano, dal 1453, dopo. Dunque essi oggi rivendicano a spese degli israeliani uno Stato che non hanno mai avuto. Gli Israeliani nel 1948 avrebbero avuto il diritto di cacciare e ributtare tutti gli Arabi palestinesi in Transgiordania, oltre il fiume Giordano, confine dell'antico Stato di Israele. Essi avrebbero dovuto essere ricacciati là donde vennero invadendo la Palestina. Ne hanno di spazio oltre il Giordano! Se ciò non è stato, e non è oggi, possibile è per colpa del Dio cristiano, che, imprevedente, ha messo la maggior parte delle risorse petrolifere nei Paesi islamici. L'Occidente si sarebbe rivoltato contro gli Israeliani se avessero

³³ Henri Pirenne, *Maometto e Carlomagno* (1937), Newton Compton 1993, pp. 220-22. Sull'argomento cfr. anche A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon de V^e siècle au IX^e siècle*, Paris 1928, pp. 541-42.

³⁴ Pirenne, op. cit., p. 138.

ricacciato gli Arabi oltre il Giordano, ma per una questione di petrolio, ed oggi per paura di un maggiore terrorismo islamico.

Gli Arabi non hanno alcun titolo storico sulla Palestina, se non quello di averla occupata con la violenza nel VII secolo. Ma non è un titolo giuridico. Alla mancanza di titolo storico degli Arabi si aggiunge la comica storiella – accolta dalla tradizione islamica – secondo cui Maometto, ancora in vita, sarebbe stato assunto in cielo da una piazza di Gerusalemme, insieme con il cavallo bianco su cui si trovava seduto, per visitare il paradiso. Dopo di che sarebbe ridisceso in Gerusalemme. E soprattutto sulla base di questa storiella gli islamici pretendono di ritenere sacra anche per essi Gerusalemme, non rinunciando gli Arabi palestinesi a farne, almeno in parte, la loro capitale.

Che per di più gli Ebrei abbiano nel 1948 costituito uno Stato su terre da essi acquistate è un fatto secondario, anche se non trascurabile. La nostra considerazione trova riscontro in un'opera (*Anarchia, Stato e Utopia*, 1974) di uno dei maggiori filosofi contemporanei, scomparso alcuni anni fa a 63 anni: Robert Nozick (non ebreo), l'unico filosofo contemporaneo sostenitore del diritto naturale, da estendere a tutti gli animali. Egli scrive: "La giustizia nella proprietà è storica; dipende da ciò che è realmente accaduto...La teoria della giustizia nella distribuzione basata sulla validità del titolo è storica; se una distribuzione è giusta o non dipende da come è avvenuta". Se il passaggio di proprietà è avvenuto con la violenza o con la frode esso non ha un titolo giuridicamente valido.

È vero che gli Ebrei, in origine, dopo un lungo stato di nomadismo nel deserto del Sinai, si sono infiltrati nella terra di Palestina (antica terra di Canaan) abitata già da altre popolazioni, coesistendo conflittualmente con esse. I terribili ed efferati eccidi commessi dagli Ebrei quali risultano raccontati nel libro dei *Numeri*, 21 sgg.; 31 sgg. (con Mosè protagonista) e soprattutto nel libro di *Giosuè*, sono esagerazioni, come vedremo, del redattore biblico. Che conflitti con le popolazioni locali vi siano stati risulta vero, e non dal *Pentateuco*. Ma in realtà all'inizio è avvenuta un'occupazione di terre disabitate, quelle delle alture, mentre i Cananei abitavano nelle pianure. Tutte le altre antiche popolazioni della Palestina - Cananei,³⁵ Amorriti (proto-Aramei), Ittiti (o Hurriti), etc. - non hanno lasciato alcuna traccia di sé. *Non vi sono loro eredi*. Gli Arabi vivevano nella penisola arabica, da cui si sono mossi soltanto nel VII secolo d. C. per invadere con la guerra la Palestina. Gli Ebrei sono l'unica popolazione palestinese sopravvissuta che possa rivendicare un diritto di proprietà su di essa *quale erede*, non potendo farsi valere un diritto di usucapione, che è un diritto convenzionale. Il principio di Nozick della "rettificazione" storica, senza limiti di tempo, giustifica la necessità di una riparazione storica ad un'ingiustizia passata. L'argomentazione di Nozick è stata impiegata da uno

³⁵ "È difficile scoprire se il termine "Cananei" designi un popolo particolare o un mosaico etnico, da identificarsi, volta per volta, con gli Amorriti, con gli Hurriti, con gli stessi Hab/piru" (E. Testa, *Genesi*, Versione-Introduzione-Note, ed. San Paolo 1986, p. 155). Si pensa che dagli Hab/piru sia nato il ramo che diede origine agli Ebrei (cfr. cap.2°).

studioso, D. Lyons (*Reading Nozick*) per giustificare le richieste legali dei discendenti di alcune tribù di indiani d'America volte alla restituzione di terre ad essi sottratte dai colonizzatori. Vi è da aggiungere la considerazione che gli indiani d'America non avevano uno Stato nel nord America, per cui non potevano di certo ritenersi proprietari di tutte le terre del nord America, tanto più che non si trattava di terre coltivate - il cui esproprio avrebbe significato un ingiusto esproprio anche del loro lavoro - essendo essi dediti prevalentemente ad una vita seminomade di cacciatori. A maggior ragione gli Ebrei attuali, avendo avuto uno Stato in Palestina per almeno un millennio, avevano il diritto di rioccupare, quali legittimi discendenti - e in mancanza di altri legittimi discendenti dalle antiche popolazioni della Palestina - le relative terre di cui erano stati espropriati nell'antichità, né un successivo occupante, come l'Arabo nel VII secolo d. C. poteva accampare un nuovo titolo di proprietà.

Per di più, non si è mai dato il caso in tutta la storia che uno Stato, dopo avere vinto una guerra - nella fattispecie tre guerre subite, non volute da Israele - abbia restituito i territori conquistati. Questo non è un argomento che possa fondare un diritto; ma una guerra subita implica un risarcimento da parte di chi l'ha voluta, mentre gli Arabi pretendono la restituzione di tutti i territori occupati durante le guerre da essi volute e perse.

Non si tratta dunque di fare appello ad una biblica "terra promessa", come fanno i fanatici ebrei credenti, guidati da "deliranti rabbini", che agitano quella burla di Bibbia sanguinaria (identificantesi per essi con il solo Antico Testamento) per giustificare un loro diritto divino o di cercare di vivere di rendita sull'asserito olocausto, con linguaggio ancora comicamente biblico.

Diversamente avrebbero avuto ragione gli Arabi quando, dopo la morte di Maometto, prima di invadere la Siria e la Palestina, chiesero nel VII secolo all'imperatore di Bisanzio³⁶ la consegna pacifica di quelle regioni perché appartenevano ad essi. Dissero infatti pazzescamente: "Dio ha dato in eredità questa terra al nostro padre Abramo e alla sua posterità dopo di lui. Noi siamo figli di Abramo (progenitore di tutta la razza araba tramite il figlio Ismaele). Voi avete tenuto il nostro paese abbastanza a lungo. Cedetecelo pacificamente, e noi non invaderemo il tuo paese. Altrimenti ci riprenderemo con gli interessi quello che voi ci avete sottratto".³⁷ Ben si vede che questo era un discorso da fanatici religiosi, privo di qualsiasi sostegno giuridico. Essi rivendicavano il possesso di intere regioni sulla base del racconto mitologico di Abramo, mai esistito. Si può dire che la Bibbia si è ritorta contro Ebrei e cristiani.

E durante la terza crociata il Saladino (Salah al-Din) - che aveva rioccupato Gerusalemme nel 1187, dopo che era stata ripresa dai cristiani nella I crociata nel 1096 - rispose a Riccardo I d'Inghilterra (Cuor di Leone) che gli chiedeva la resti-

³⁶ Bisanzio era il nome di un ex sito di Costantinopoli.

³⁷ Peter Brown, *La formazione dell'Europa cristiana* (1995), Laterza 1995, p. 224.

tuzione di Gerusalemme: “Gerusalemme *in origine* era nostra. Voi siete arrivati da poco”. Risposta insensata. Quale origine? Gli Arabi avevano conquistato la Palestina e la Siria, abitate da Ebrei e da cristiani, negli anni immediatamente successivi alla morte di Maometto (632), sottraendole all’Impero bizantino, e i Turchi Selgiuchidi avevano invaso le stesse regioni nel 1070 sovrapponendosi alla presenza araba. Dunque, i Turchi con il Saladino rivendicavano un possesso della Palestina accampando come unico titolo il fatto di averla invasa nel 1070, pretendendo però che non valesse per essi il fatto che poi fosse stata riconquistata dai cristiani nel 1096, e, per di più, su richiesta del precedente possessore di quella regione che era l’Impero romano d’Oriente. Se si fosse andati coerentemente all’*origine*, si sarebbe dovuto ammettere che la Palestina in *origine* era ebraica, non esistendo alcun altro popolo che potesse dichiararsi erede di una terra su cui gli Ebrei avevano avuto uno Stato per circa un millennio. Per gli Arabi e i Turchi l’*origine* significava assurdamente l’inizio della *loro* conquista. E, a parte ciò, per essi aveva titolo soltanto l’ultima conquista: la loro. Questo è tuttora l’unico titolo che essi pretendono di accampare.

D’altra parte, nel *Genesi* (11,31) si legge che Abramo si trovava nel Paese dei Caldei (cioè in Mesopotamia), e che la terra promessa alla sua discendenza sarebbe stata la terra di Canaan (Palestina) - come in *Genesi* 12,6; 17,8 - anche se in *Genesi* 15,18 si fa riferimento ad un Paese che si estenderà dal fiume d’Egitto all’Eufrate. Nel *Deuteronomio* (1,7) e in *Giosuè* (1,4) si fa riferimento ad una terra promessa che si estenderà dal Libano all’Eufrate. Di fatto, questi furono i confini che lo Stato unitario ebraico ebbe durante i regni di Davide e di Salomone, prima della divisione in due regni (Israele a nord e Giuda a sud) con la perdita successiva, a favore dell’Assiria, delle regioni che si estendevano a nord dalla Siria sino all’Eufrate. Nel *Genesi* (17,20) Ismaele viene ricompensato con una promessa: “io farò di lui una grande nazione”. Si tratta di una promessa inferiore rispetto a quella fatta precedentemente ad Abramo (16,4): “Tu diverrai padre di una moltitudine di nazioni”. Se ne dovrebbe dedurre che la promessa fatta ad Ismaele fosse da ricomprendere in quella fatta ad Abramo, confermata a Giosuè. Oppure che fosse una promessa fatta a parte, visto che in essa non vi è alcun riferimento ad una precisa regione, come sarebbe da ritenere, considerando che la regione promessa ad Abramo corrisponde esattamente a quella confermata a Giosuè, ormai ebreo, in quanto distinto, dopo numerose generazioni, dal ramo ascendente, ma collaterale, di Ismaele. In tutti e due i casi gli Arabi nel VII secolo non potevano pretendere di presentarsi come unici eredi delle regioni della Siria e della Palestina in base alla promessa fatta ad Abramo, che, per di più, viene rinnovata solo a Giosuè prima dell’occupazione della Palestina. Invece gli Arabi (i supposti discendenti di Ismaele) - che per tutta l’antichità ebraica erano vissuti, quasi confinati, nella penisola arabica - occuparono, non soltanto la Mesopotamia, e con essa la confinante Persia, ma anche tutta la costa settentrionale dell’Africa e buona parte della Spagna. Forse anche tutte queste regioni erano comprese nelle terre promesse da Jahweh ai discendenti di Abramo,

ammesso che vi fosse compresa anche la discendenza di Ismaele, e non soltanto quella da Isacco? Si vede quanto fosse ridicolo l'appellarsi degli Arabi alla Bibbia per giustificare l'invasione della Palestina e della Siria, perché in tal modo avrebbero dovuto trovare nella Bibbia anche la giustificazione di tutte le loro successive conquiste, sino alla Spagna.

Le conquiste arabe andarono contro quanto avrebbe predetto Maometto ai suoi seguaci: "I Romani d'Oriente...sono gente di mare e terraferma...Ecco, saranno loro i vostri nemici fino alla fine del tempo".³⁸ Sino al '700 vi era la convinzione tra gli stessi musulmani che essi si sarebbero trovati stranieri nelle terre conquistate e che sarebbero tornati nella loro buca per riavvolgersi in essa come un serpente.³⁹

Gli Arabi invasero la Siria e la Palestina, facenti parte da circa sei secoli dell'Impero bizantino (erede dell'Impero romano d'Oriente), approfittando della debolezza in cui si trovava allora l'Impero bizantino pur dopo la vittoria che l'imperatore Eraclio (610-41) aveva ottenuto sulla Persia nel 627 invadendo la Mesopotamia, come risposta all'invasione della Siria e della Palestina - regioni bizantine abitate da cristiani monofisiti - avvenuta tra il 610 e il 620 da parte degli eserciti dell'imperatore persiano Cosroe II (591-628). Vittoria che era costata l'indebolimento di quelle regioni, rimaste sguarnite e indifese durante l'invasione persiana. Da notare, poi, come la guerra tra Bizantini e Persiani avesse visto combattere i cristiani bizantini, monofisiti, contro i cristiani nestoriani persiani, che, perseguitati come eretici dall'imperatore di Costantinopoli e rifugiatisi in Persia, dove erano divenuti uomini di alto rango, pur in una regione dove la religione ufficiale era ancora quella del monoteismo di Zoroastro,⁴⁰ erano ben contenti di combattere contro gli "eretici" monofisiti. Il cristianesimo era stato riconosciuto in Persia con un editto del 409 e si era affiancato allo zoroastrismo. Dopo il Concilio di Calcedonia gli sceicchi arabi che vivevano in Siria erano divenuti cristiani monofisiti.

Purtroppo anche la Persia, resa anch'essa debole dopo la guerra con Bisanzio, andò perduta con l'invasione araba del Medioriente, grazie anche ai dissidi tra cristiani persiani e cristiani bizantini. *E di ciò godettero gli Arabi.*

Inoltre, mentre "nel corso del primo Medioevo i papi furono sudditi degli imperatori romani d'Oriente, e fino all'800 i documenti papali inviati ai vescovi occidentali e ai sovrani e capi occidentali erano datati con l'anno di regno dell'imperatore di Costantinopoli, vero signore e padrone del papa",⁴¹ il giorno di Natale dell'800 il papa Leone III (795-816), prostrandosi ai piedi Carlomagno, riconoscendolo imperatore, poneva le premesse di un distacco dall'Impero romano d'Oriente e di una divisione della cristianità occidentale da quella orientale. Si aggiunga la mancanza di alleanza militare tra l'Europa precarolingia - divisa in regni romano-barbarici - e Costantinopoli, dovuta anche a dissidi religiosi, che si andranno

³⁸ Ibid., p. 229.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Ibid., pp. 205 sgg.

⁴¹ Ibid., p. 151.

acuendo sino allo scisma del 1054,⁴² che favorirà la successiva invasione turca del 1070. Entro tali dissidi è da ricomprendere l'iconoclastia, quale conseguenza logica del monofisismo, che, anche per influenze negative ebraico-islamiche, non tollerava che la natura unicamente divina, non umana, di Gesù potesse essere raffigurata. Il decreto contro il culto delle immagini fu emanato dall'imperatore Leone III Isaurico (717-41) nel 726.⁴³ Il papa Gregorio III convocò un concilio nel 731 per condannare l'iconoclastia. La risposta fu da parte di Leone III la confisca dei beni ecclesiastici in Sicilia e in Calabria e l'aumento della pressione fiscale in queste regioni, le cui diocesi vennero staccate da Roma. Come risposta in Italia scoppiarono violenti disordini contro i Bizantini. Ne approfittarono i Longobardi per estendere il loro dominio a danno dei Bizantini. L'Esarcato bizantino di Ravenna fu perso nel 751. Il figlio di Leone III, Costantino V (741-75), fu ancora più fanatico perché provocò la fuga di migliaia di monaci, che si rifugiarono a Roma. Il papa Zaccaria (741-52) fu il primo a non richiedere la conferma della sua elezione all'imperatore bizantino. Soltanto quando il patriarca di Costantinopoli, Niceforo (750-828), riprendendo le idee dell'arabo cristiano Giovanni Damasceno, giustificò le immagini sacre come ponte tra il visibile e l'invisibile, secondo la tradizione della Chiesa, si placò la bufera iconoclastica. Questa fu il motivo che indusse il papa Adriano I (772-95), tramite i suoi delegati al Concilio di Nicea del 787,⁴⁴ a presentare il re dei Franchi Carlo come nuovo protettore della Chiesa di Roma, in sostituzione dell'imperatore bizantino. Ma, come per assurdo, fu proprio Carlomagno che nel 793, influenzato da Teodolfo, futuro vescovo di Orleans (798-818), avuta una relazione del Concilio di Nicea, che sospendeva l'iconoclastia, rimase deluso perché convinto che le raffigurazioni fossero un'eredità del paganesimo. Il sacro e il profano dovevano rimanere separati. Tuttavia Carlomagno, che pensava che le immagini sacre non fossero così importanti da dover essere distrutte, ritenne fosse sufficiente che esse non fossero adorate, e preferì che il testo di Teodolfo, ritenuto troppo radicale, rimanesse piuttosto nascosto. Così si preparò un compromesso per salvare l'alleanza con il papato, che segnò un distacco maggiore da Costantinopoli.

Questo era la situazione negativa che si era determinata nei rapporti tra le due maggiori Chiese della cristianità.

Conseguentemente, proprio quando l'Europa si trovò unificata, con le buone (cioè con la predicazione) o con le cattive (cioè con la guerra) nel cristianesimo

⁴² Esso fu dovuto, non soltanto al rifiuto – da parte del patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario – di riconoscere la superiorità della Chiesa di Roma, ma anche a divergenze dottrinali riguardante 1) la concezione dello Spirito Santo, che Roma concepiva come derivante insieme dal Padre e dal Figlio, mentre Bisanzio lo concepiva come derivante solo dal Padre; 2) l'esistenza del Purgatorio, che veniva negata dagli ortodossi. Inoltre il papa sosteneva che per la messa si dovesse impiegare pane lievitato, mentre Bisanzio sosteneva che dovesse essere pane azimo, non lievitato.

⁴³ Leone III, che aveva respinto gli Arabi in Asia minore, credette che il maremoto che aveva investito Costantinopoli fosse un segno dell'ira divina, conseguente al culto delle immagini.

⁴⁴ Tale Concilio fu un intervallo che segnò un'interruzione dell'iconoclastia grazie all'imperatrice reggente Irene a nome del figlio Costantino VI. Nel 815 riprese l'iconoclastia.

sotto Carlomagno – ma non più sotto l'autorità riconosciuta dell'imperatore romano d'Oriente - si indebolì la capacità di resistenza del mondo cristiano di fronte alla presenza musulmana sia in Spagna che nel Medioriente e in Africa. Si noti, infatti, che Carlomagno, non avendo mai avuto interessi che andassero oltre l'espansione del regno dei Franchi in Europa, non ebbe mai interesse ad avere una flotta che contrastasse quella musulmana, mentre l'Impero d'Oriente era stato capace di infliggere serie sconfitte agli Arabi nel Mediterraneo, anche grazie al “devastante fuoco greco”⁴⁵ delle sue navi. E a metà dell'800 “l'impero bizantino era pronto a spingersi, ancora una volta, al di fuori per far sentire la sua presenza fino alle steppe della Russia meridionale e sul medio Danubio, dove il nuovo principato slavo di Moravia si era sviluppato nel vuoto lasciato dalla sconfitta degli Avari ad opera di Carlomagno”.⁴⁶ Il principe Ratislav dell'emergente principato di Mosca si rivolse nell'863 all'imperatore di Costantinopoli per avere dei maestri che introducessero la fede cristiana nel suo principato, nel timore che esso potesse passare sotto il dominio carolingio dei Franchi con la scusa dell'evangelizzazione, anche perché il clero franco non accettava la richiesta di una liturgia slava e un corpo di letture evangeliche tradotte in greco invece che in latino. I fratelli missionari Cirillo e Metodio vi introdussero una scrittura semplificata (l'alfabeto cirillico), modellata sul greco e tradussero in tale lingua le leggi dell'impero bizantino. La conseguenza fu che “i fratelli bizantini erano debitamente odiati dai loro rivali franchi come intrusi religiosi”⁴⁷ Un ulteriore motivo di contrasto tra il cristianesimo bizantino e quello europeo fu dato dal fatto che “nell'impero di Carlomagno il profano e il sacro erano tenuti separati, e al passato precristiano non era consentito di mescolarsi pericolosamente col presente cristiano. Ognuno aveva il proprio posto. Ognuno godeva di un certo compiacente margine di libertà dall'altro...Il passato precristiano poteva benissimo affiancarsi al presente cristiano, purché rimanesse chiaramente profano”.⁴⁸ Ma tale libertà fu impiegata dagli artisti latini per non rimanere vincolati ad una somiglianza delle figure religiose, mentre nella cristianità bizantina le icone venivano congelate in un'unica espressione, priva di inventiva personale, essendo legati ad una visione ereditata dalla tradizione ortodossa. Per di più i gruppi cristiani bizantini, al contrario che in Europa – dove il sacro era separato dal profano - si sentivano più legati alla loro confessione religiosa che alla loro appartenenza ad un unico Stato, tanto che i monofisiti non si mescolavano con i calcedonesi. “Erano più compagni di fede che compagni di cittadinanza”.⁴⁹

I cristiani nestoriani dopo il Concilio di Calcedonia (451) erano emigrati in Per-

⁴⁵ Si trattava di “una invenzione portata a Costantinopoli dai rifugiati siriani che dalle ricche regioni di petrolio dell'Iraq settentrionale avevano acquisito conoscenza della chimica di sostanze che bruciavano sulla superficie dell'acqua” (P. Brown, op. cit., p. 294), circondando di fuoco le navi musulmane e rendendo invincibile la flotta bizantina, che con un sifone lanciava a forte distanza una miscela di salnitro, zolfo e calce viva.

⁴⁶ Ibid., p. 387.

⁴⁷ Ibid., p. 389.

⁴⁸ Ibid., p. 365.

sia, dove, avvenuta la conquista araba, riuscirono ad occupare posti di rilievo alla corte di Baghdad (fondata nel 762) del califfo Harun al-Rashid (788-809) e dei suoi successori. I nestoriani, di lingua siriana, rappresentarono la classe dei dotti, anche in qualità di medici e di astronomi, e furono i maggiori traduttori delle opere della sapienza greca dal greco in arabo. Senza i cristiani nestoriani sarebbe stata impossibile la fioritura della filosofia e della scienza arabe, che in realtà ebbe un'origine cristiana, mentre, invece, viene attribuita a merito degli Arabi. È facile immaginare di quali ingegni l'Impero bizantino si sia privato a causa dei dissidi religiosi tra cristiani. La causa fu la negazione della divinità di Gesù. Quanto ai monofisiti, l'iniziale ostilità dell'imperatore Giustiniano nei loro confronti si capovolse con la convocazione, nel 553, di un Concilio di 156 vescovi bizantini finalizzato alla condanna di tre capitoli del Concilio di Calcedonia per favorire la tesi dei monofisiti. A tal fine fu persino prelevato e caricato su una nave il papa Vigilio per essere portato a Costantinopoli, anche se inutilmente, dato il suo fermo rifiuto di accettare la tesi dei monofisiti. Questo episodio fece apparire l'Impero di Giustiniano come "un mondo alieno, greco nei suoi modi tirannici".⁵⁰ Rimase nell'Impero bizantino la scissione tra calcedonesi e monofisiti. Dato il loro maggiore attaccamento alla confessione di fede che alle istituzioni dello Stato anche i cristiani monofisiti della Siria e dell'Egitto si adattarono a vivere sotto il governo musulmano, preferendo, come tutti i cristiani delle regioni occupate dagli Arabi, pagare il tributo imposto ad essi per la mancata conversione in cambio di una tolleranza religiosa. Così si spiega come mai le popolazioni della Siria e dell'Egitto, passate sotto il dominio arabo, abbiano presto "dimenticato di avere vissuto un tempo sotto un impero cristiano".⁵¹ Ma i cristiani, anche quando ebbero successo tra i musulmani, furono sempre considerati inferiori. Il tributo doveva essere pagato evitando che la mano del cristiano si sollevasse al di sopra di quella del musulmano!⁵²

⁴⁹ Ibid., p. 160. I nestoriani erano seguaci di Nestorio, patriarca di Costantinopoli (428-31), che negava la divinità di Gesù, attribuendogli una divinità per "elezione" da parte di Dio, non per natura. La tesi dei nestoriani venne condannata al Concilio di Efeso (431). I monofisiti, rappresentati da Cirillo, vescovo di Alessandria (412-44) e dal suo successore Dioscuro (444-51), sostenevano, al contrario, che la natura divina di Gesù aveva assorbito quella umana, a tal punto da doversi negare che in Gesù vi fossero due nature. Per tale motivo essi negavano che Maria potesse essere chiamata madre di Dio. Nel Concilio di Calcedonia (451) vinse la tesi, contraria a quella dei monofisiti, che in Gesù vi erano due nature, divina ed umana, riunite in una sola persona. Quest'ultima tesi vinse grazie al sostegno che ebbe da parte dell'imperatore bizantino Marciano, che, timoroso di dover subire il predominio religioso delle potenti Chiese di Alessandria e di Antiochia, si alleò con il papa Leone Magno, pensando che il suo maggiore prestigio - con il minor pericolo, data la sua maggiore distanza - servisse da contrappeso alle pretese di Alessandria e di Antiochia. L'Impero bizantino, comunque, rimase sempre diviso tra calcedonesi e monofisiti, con riflessi negativi sulla sua unità politica. *Come si vede, i maggiori dogmi della Chiesa cattolica, compreso quello della divinità di Gesù - hanno un'origine più politica che religiosa.* E ciò a conferma della contingenza storica delle credenze religiose.

⁵⁰ Ibid., p. 156.

⁵¹ Ibid., p. 160.

⁵² Ibid., pp. 227-42.

Il califfato di Baghdad – sin dai primi decenni dell’800 - aveva rinunciato ad un’ulteriore espansione a danno di Costantinopoli, rendendosi conto della riacquisita capacità militare dei Bizantini. A metà dell’800 - sostituitasi nel 750 alla dinastia degli Ommiadi quella degli Abbasidi, discendenti dello zio di Maometto - si era ormai esaurita la spinta offensiva araba. Si erano costituiti in Egitto, in Marocco e in Tunisia dei fragili regni che erano di fatto indipendenti dal califfato di Baghdad. La popolazione araba delle regioni invase era mediamente un terzo della popolazione complessiva, ormai cristiana, quando non anche europea, come la popolazione della costa dell’Africa occidentale e della Libia, dove si era costituito il regno dei Vandali. Sarebbe stata quella la migliore occasione storica per riacquistare alla cristianità almeno parte del Medioriente con tutta la costa africana, cancellando il dominio musulmano con un’alleanza tra Occidente ed Oriente cristiano. Sotto l’imperatore Romano II (959-63) Bisanzio, da sola, riuscì a riprendere agli Arabi la Siria sino ad Antiochia e l’isola di Creta, riportando vittorie per terra e per mare. Se fu possibile ai Turchi nella seconda metà dell’XI secolo sovrapporsi agli Arabi nelle regioni da questi conquistate, perché non sarebbe stato possibile ancor prima all’Impero romano-germanico alleato dell’Impero bizantino riprendere le regioni sottratte alla cristianità? Ma il cristianesimo d’Occidente si trovò sempre più separato da quello d’Oriente a causa della mai riconosciuta superiorità della Chiesa di Roma da parte di quella di Costantinopoli. Si aggiungano le guerre tra regnanti d’Europa, con relative divisioni tra Stati cristiani, alimentate dagli stessi papi, più interessati ad estendere la loro influenza politica in Europa perseguendo le “eresie” interne al cristianesimo che a contrastare la ben più grave “eresia” esterna dell’islamismo, accerchiatore della cristianità occidentale ed orientale.⁵³ Si confermò il detto *divide et impera. E di ciò godettero i Turchi.*

Le crociate furono lo specchio pietoso di un’Europa cristianamente divisa in se stessa e dall’Impero cristiano d’Oriente, che si astenne dall’aggiungere le sue forze militari quando capì che i regnanti europei si erano mossi solo per egoismo di parte, con l’intenzione di costituire in Palestina dei feudi personali invece di restituire al governo di Costantinopoli, come promesso, le regioni invase dai musulmani.

Fu dunque una cristianità divisa da dogmi e da ambizioni di supremazia di potere della Chiesa di Roma ad offrire un “titolo” storico ai musulmani per appropriarsi con le armi di intere regioni su cui da secoli si erano costituiti Stati cristiani, anche con gli Stati romano-barbarici che si erano formati già prima della fine dell’Impero romano d’Occidente (476), che avevano continuato a riconoscere, se pur nominalmente, ma con orgoglio, la superiore autorità dell’Impero romano d’Oriente.

Lo storico non deve limitarsi a registrare il passato, ma deve rivisitarlo per capire che tutto il passato avrebbe potuto essere diverso da come è stato perché aveva altre possibilità. Diversamente avrebbero sempre ragione i vincitori.

È paradossale che gli Ebrei abbiano conservato un titolo di proprietà sulla Pale-

⁵³ Abbiamo dedicato gran parte del 15° capitolo a questo argomento.

stina grazie alla loro concezione della purezza della razza, fondata sul divieto religioso di contaminarsi con altre razze.

Analizzando molti episodi biblici, vedremo come gli “olocausti” siano stati voluti dallo stesso Jahweh anche nelle guerre tra Ebrei - non soltanto nelle guerre esterne - per punire quelli che si erano allontanati da lui, in modo da “purificarli”. Nabucodonosor, che distrusse Gerusalemme e lo Stato di Giuda nel 587 a. C., deportandone gran parte della popolazione in Babilonia, fu considerato dagli Ebrei strumento della punizione di Jahweh. Ma dopo la “purificazione” Jahweh punì il regno babilonese nel 539 tramite il re persiano Ciro il Grande, che, divenuto anch’egli strumento di Jahweh, pose fine al regno di Babilonia divenuto provincia dell’impero persiano. E Ciro permise nel 538 il ritorno degli esiliati con la ricostituzione di uno Stato giudaico, pur sotto il governatore persiano, mentre sotto i successori di Ciro venne ricostruito il tempio-mattatoio, terminato nel 515. Dunque, dopo la necessaria “purificazione” arriva il premio da parte di Jahweh, che punisce lo strumento della “purificazione”. E perché i Giudei si sentissero ancora più puri, con le leggi di Esdra (metà del V secolo) a salvaguardia della purezza della razza ebraica, furono cacciate dalla Giudea tutte le donne straniere che avevano sposato ebrei, e con tutti i loro figli, come documenteremo con ampie citazioni dal libro di *Esdra* (10,3 sgg.), *facente parte della Bibbia*. Il “profeta” Malachia (la cui attività è databile anch’essa intorno alla metà del V secolo), condannava il divorzio da una donna ebrea come causa di disordine morale, ma soltanto perché condannava i matrimoni misti, per cui, al contrario, predicava il divorzio (*Malachia*, 2,10-16). Anche i libri di *Esdra* e di *Malachia* sono “parola di Dio? Maestri dei nazisti! Il libro di *Giosuè* descrive con compiacimento i tremendi eccidi commessi dagli Ebrei nel loro ingresso violento in Palestina, anche se, come abbiamo già detto, tali racconti contengono delle esagerazioni volte a far risaltare la forza di Jahweh, dio degli eserciti. Ma non è importante il fatto che i racconti contengano esagerazioni, quanto il significato che essi rivestono. È stato infatti commentato: “*Il nemico dev’essere sterminato anche nel seme, perché non si rigeneri più*. Solo le vergini possono essere impiegate come serve e concubine (non mogli) per generare figli al vincitore (*Deuteronomio*, 20, 10-15; 21,10-14). Qui la motivazione è anche religiosa e con una spiccata venatura di xenofobia, dove subentra l’orrore per il contatto con l’impuro”.⁵⁴ Maestri dei nazisti.

Se è valida la comica interpretazione della storia da parte degli ebrei credenti, la storia si è ripetuta: si può anche dire che Hitler sia stato uno strumento di Jahweh per “purificare” gli Ebrei, che certamente, con il processo di laicizzazione dell’ebraismo, iniziato nel XIX secolo – e perciò per colpa anche di Einstein e di Freud! - si erano troppo allontanati da Jahweh, che dopo una forte “purificazione”, come quella nazista, ha restituito ad essi uno Stato, se pur tribolato, in Palestina, e senza lasciare impunito lo Stato nazista, anche se “purificatore”, perché punito dopo come il “purificatore” regno babilonese di Nabucodonosor. Tutto è stato voluto da

⁵⁴ *Numeri*, Versione-Introduzione-Note di Bernardo G. Boschi, Ed. San Paolo 1995, p. 229.

Jahweh! Dunque di che si lamentano gli ebrei credenti con questa odierna storia assillante dell'“olocausto”? L'ha voluto Jahweh. Ora basta! Se la prendano – se pur incoerentemente - con Jahweh, cioè con se stessi. Jahweh, come si vedrà, ama le tribolazioni del suo popolo. Egli benedice e maledice. Basta non allontanarsi troppo da lui, altrimenti si vendica con la “purificazione”.

Grazie al silenzio di Jahweh nella trinità, per la supremazia di fatto del Figlio, rappresentante la razionalità, desunta dal *Logos* della filosofia neoplatonica, il cristianesimo è riuscito a salvare la razionalità greca traghettandola nell'Occidente, mentre Jahweh ed Allah, privi di un Figlio, cioè del *Logos*, sono rimasti del tutto estranei alle radici greche della razionalità occidentale. Dall'ebraismo e dall'islamismo, infatti, mai sarebbe potuta nascere la rivoluzione scientifica moderna, che ebbe come motivo ispiratore la partecipazione dell'intelletto umano a quello divino tramite il comune *Logos*, manifestantesi nella natura, per cui, conoscendo scientificamente la natura, si conosce la razionalità divina nelle sue opere, anche se poi il cappello teologico risultò inutile.

Il dio ebraico e quello islamico, al contrario del Dio cristiano, non sono vincolati dalla razionalità, essendo pura potenza, e perciò puro arbitrio, per cui conoscere la natura non significa conoscere Dio. Di qui la svalutazione della conoscenza scientifica. La vittoria del cristianesimo è stata in Occidente la vittoria della filosofia di Platone, in cui è già evidente la tendenza al monoteismo nella figura del Demiurgo (cfr. l'opera *Timeo*), che è un Dio principio dell'ordine matematico del mondo, per influenze della concezione pitagorica. È principio della razionalità scientifica occidentale.

Si può dire che le radici storiche del pensiero occidentale siano rappresentate dai sette P: Pitagora, Parmenide, Platone, Plutarco, Plotino, Porfirio e Proclo.

Sarà un caso, ma di certo questi filosofi sono all'origine del pensiero platonico e del suo successivo sviluppo sino a Proclo, con cui si chiude nel V secolo d. C. l'Accademia di Platone ad Atene a causa di un decreto di chiusura disposto dall'imperatore bizantino Giustiniano. Ma ormai il neoplatonismo aveva già vinto rifugiandosi nel cristianesimo. Il neoplatonismo è la radice dottrinale del cristianesimo, che da Platone e dal neoplatonismo ha tratto il concetto di trinità, estraneo completamente all'ebraismo e all'islamismo. Lo stesso Hegel attingerà al neoplatonismo di Proclo per spiegare il processo triadico della dialettica, che connette in un processo circolare il principio (Dio) con il mondo, ma traducendo in termini di immanenza, e non di trascendenza, la presenza di Dio nel mondo, sì da identificare l'ideale con il reale, riguadagnando la circolarità tra uomo e natura del neoplatonismo, che era stata persa nella concezione cristiana della creazione del mondo dal nulla, ma accentuando con l'idealismo la concezione antropocentrica del mondo, che era assente dalla formulazione neoplatonica della natura come emanazione da Dio e come ritorno di tutta la natura, non soltanto dell'uomo, a Dio. La trinità di-

venne con Hegel la raffigurazione metaforica della circolarità tra ideale e reale, dove l'ideale è la struttura logica del reale, in cui l'ideale (come Dio) si incarna nel reale stesso per tornare a se stesso arrivando alla coscienza di sé nello Spirito tramite l'autocoscienza umana. Forma estrema di antropocentrismo, che, tuttavia, dissolveva il cristianesimo, mentre ne conservava la formula triadica neoplatonica, nella conservazione dell'identità del mondo con la sua razionalità, cioè con il *Logos*. Era, comunque una vittoria dell'ateismo, pur idealistico, e perciò antropocentrico, come sbocco finale del cristianesimo neoplatonico, che continuava a traghettare in Occidente la razionalità greca.

Se si prescinde da questi risultati, ciò che sorprende è il fatto che il cristianesimo abbia potuto utilizzare l'autoinganno della religione ebraica per creare altre falsificazioni nei Vangeli aggiungendo il proselitismo, assente per natura dalla religione ebraica, nata ad uso e consumo degli Ebrei, a cui ancora non interessa affatto, e che, anzi, disdegnano, che altri popoli credano in Jahweh, che, nato come dio pagano tra altri dèi, è stato trasformato dagli ebrei credenti in dio nazionale con la riforma politico-religiosa del re Giosia (fine del VII secolo), che escludeva dal culto del tempio-mattatoio le altre divinità, essendo stato sempre Jahweh un dio geloso del suo popolo, sino a proibirgli sempre di mescolarsi con altri popoli. Per questo motivo gli Ebrei hanno sempre preferito vivere nei ghetti,⁵⁵ dove - costituendo con le loro comunità, in cui si appartavano, una sorta di piccolo Stato - potevano meglio conservare le loro credenze e le loro ritualità, spesso contrastanti con le leggi degli Stati in cui vivevano. Da qui una delle cause storiche dell'ostilità nei loro confronti. Si pensi che a causa delle loro rigorose abitudini alimentari - che portano alla barbarie della "macellazione rituale", di cui il nostro testo, dopo ampia documentazione del fanatismo che lo sottende, chiede la fine - gli ebrei credenti sono costretti ad isolarsi dal resto della società, non potendo partecipare ad un pranzo neppure con ebrei non credenti. Sarebbe per essi una sorta di "contaminazione" della loro "purezza".

Che ciò non sia un'esagerazione, ma che derivi, negli stessi termini da noi impiegati, dalla Torah verrà ampiamente documentato. Basti per ora un esempio. In base alle regole culturali - che esporremo - attribuite a Mosè - una donna che abbia le mestruazioni diventa impura e non possono essere toccate nemmeno le cose che abbia toccato, per cui l'uomo che si sia contaminato, anche indirettamente, deve purificarsi in giornata lavando, non soltanto il suo corpo, ma anche tutti gli indumenti che indossava nel momento della "contaminazione", dalle mutande all'abito (*Levitico*, 15,25). Di modo che un ebreo osservante, se incontra una donna ancor giovane che gli porga la mano per salutarlo si dovrebbe astenersi dal toccarle la mano per non rischiare una "contaminazione", o domandarle prima: scusi, lei è nel periodo delle mestruazioni? Sa, perché, se così fosse, toccandole le mani sarei co-

⁵⁵ Essi furono istituiti dal papa Innocenzo III nel IV Concilio Lateranense (1215), che stabilì che gli uomini portassero un cappello giallo o rosso, oppure un dischetto di panno sul mantello, e che le donne, come le meretrici, avessero il capo coperto da un velo giallo.

stretto a correre a casa a “purificarmi”. Vi è da domandarsi come un ebreo osservante possa vivere in famiglia nel periodo in cui nella sua casa vi sia una donna, moglie, figlia o domestica, che abbia le mestruazioni. E che dire delle norme giuridiche e culturali, sempre attribuite a Mosè, che prevedono la lapidazione degli ebrei che non rispettino la festività del sabato (*Esodo*, 35,1; *Numeri*, 15,36), la lapidazione delle donne ebraiche scoperte non vergini dal marito (*Deuteronomio*, 22,21) e degli ebrei adulteri (*Levitico*, 20,10; *Deuteronomio*, 22,22 sgg.), lo sterminio degli ebrei omosessuali (*Levitico*, 20,13), il citato sacrificio in onore di Jahweh del primogenito, sia di uomini che di animali, l’obbligo fatto alla donna ebrea di “purificarsi” dopo le mestruazioni sacrificando almeno due tortore o due piccioni (*Levitico*, 15,29)? Per purificare una casa è previsto che “si prendano due uccelli, del legno di cedro, del rosso scarlatto e dell’issopo; si sgozzi uno degli uccelli su un vaso di argilla sopra l’acqua corrente; si prendano il legno di cedro, l’issopo, il rosso scarlatto e l’altro uccello, vivo, immergendo questo nel sangue dell’uccello sgozzato misto all’acqua, e in acqua corrente, e si faccia sette volte l’aspersione della casa. Si purifica così la casa con il sangue dell’uccello, con l’acqua con l’uccello vivo, con il legno di cedro, con l’issopo e con il rosso scarlatto. Allora si lasci libero l’uccello vivo fuori della città, in campagna, e la casa sarà pura” (*Levitico*, 14, 49-53). L’uccello scampato alla morte si sarebbe portato fuori della città tutte le impurità.

Sono ancora valide queste norme mosaiche per i rabbini? **Rispondano!** E se oggi non hanno il coraggio di chiederne l’applicazione nemmeno in Israele, perché continuano a pretendere il rispetto della “macellazione rituale” approfittando vigliaccamente di animali che non possono da sé far valere almeno il diritto a non soffrire più di quanto già soffrano in un mattatoio? Per gli ebrei credenti, se si tratta di animali, vale ancora la convinzione che la purezza possa essere conservata con la macellazione rituale. Anche chi ha commesso involontariamente un peccato deve un atto di riparazione al Signore per riacquistare la purezza. Come? “Porti al sacerdote come sacrificio di riparazione un montone senza difetto; il sacerdote compia per lui il rito di espiazione, e il peccato gli sarà perdonato” (*Levitico*, 5,18). Secondo il *Codice di santità* (*Levitico*, 17-26) la macellazione rituale fa parte delle regole necessarie per conservare la “santità”. Vedremo i particolari della “santa” macellazione ebraica, esponendo nel cap. 9 alcuni contenuti del *Levitico*, libro di macelleria ebraica, sulla base del quale gli ebrei osservanti pretendono ancor oggi di “santificarsi” rinnovando nei mattatoi il ricordo del loro antico tempio-mattatoio di Gerusalemme, essendo stati in questo maestri degli islamici.

Perché gli Stati occidentali permettono che si faccia eccezione per gli ebrei credenti e per gli islamici consentendo la barbarie della “macellazione rituale”? Perché il parlamento italiano, nella recente legge che prevede, se pur nominalmente - una condanna fino a tre anni di reclusione per maltrattamento di animali ha fatto eccezione - in contraddizione con lo spirito della stessa legge - per la barbarie della “macellazione rituale”.

Deve sparire questa vergognosa e crudele eccezione!

Essa dipende da una confusionaria e male intesa democrazia da parte di uno Stato che a parole si dice laico, mentre, contraddittoriamente – e per incoscienza – riconosce pari dignità ad ogni religione, invece di ignorarle tutte, come dovrebbe. Per uno Stato laico non deve esistere il “sacro”, termine che deve essere abilito dal linguaggio della politica. Altrimenti dovrebbe riconoscere pari dignità anche ai cultori della sanguinaria dea Kalì o ai cultori di Satana, non potendo lo Stato – evidentemente – entrare in merito ai contenuti di una religione, non essendo questo argomento di sua competenza, giacché *lo Stato laico deve soltanto limitarsi a giudicare la conformità delle azioni, e non del pensiero, al suo ordinamento giuridico.*

Per gli ebrei osservanti, come vedremo nei particolari, l’animale che venga prima privato dei sensi perché non soffra di più nei mattatoi, diventa contuso, non più “perfetto”, e pertanto “impuro”; e dunque la carne non è mangiabile! Essi, secondo le loro antiche norme, identificavano la “santità” con la macellazione in onore di Jahweh, e più macellavano più sentivano “santi.” (*Numeri, 15,40*).

Si può dire, con Spinoza, che “i Rabbini delirano” (*Trattato teologico politico*, cap. IX). E gli Stati occidentali alimentano il delirio, permettendo la diffusione delle “macellerie islamiche”, *che non debbono essere più tollerate.* Vi è un’unica variante tra la “macellazione rituale” ebraica e quella islamica, che richiede che, prima di affondare il coltello nella gola del povero animale – cosciente! – si gridi: “Allah akbar” (Allah è grande). Incredibile! Ma è così. Questa non può nemmeno chiamarsi religione, nel significato più proprio del termine. Questa è depravazione, perversità umana.

È il concetto di purezza fisica ben espressa da una frase mosaica, secondo cui “Chi ha i testicoli contusi e il membro virile mutilato non entrerà nell’adunanza di Jahweh” (*Deuteronomio, 23,1*). Ma gli ebrei credenti, circoncisi, come gli islamici, non hanno forse il membro mutilato? Se essi credono ancora nella frase sopra riportata, si può dire che, avendo essi il membro già mutilato, hanno qualcos’altro di contuso: il cervello! A causa del fanatismo religioso.

Ma a causa di questo stesso fanatismo, come spiega Spinoza, gli Ebrei costruirono nell’antichità il loro Stato su leggi concepite entro uno Stato teocratico, facendo un patto, non tra se stessi, ma con il dio mosaico, trasferendo ad esso tutti i loro diritti. (op. cit., cap. XVII, La nazione ebraica), così da confondere il diritto civile con la religione, unendo, nel racconto inventato di Mosè (della tribù dei Leviti), il potere civile e quello sacerdotale di consultare dio, anche se poi le due cariche, per asserito volere dello stesso Mosè, furono distinte, perché il fratello Aronne ebbe la potestà sacerdotale (ereditaria) e Giosuè il comando dell’esercito e il governo, pur dipendendo dal Sommo Pontefice l’interpretazione della legge (*Deuteronomio, 21,5*). Spinoza non era interessato al fatto che certi personaggi, come gli stessi Mosè, Aronne, Giosuè, fossero esistiti o non, ma a ciò che essi rappresentavano nella concezione ebraica. Pertanto assume come ipotesi la loro esistenza, senza as-

sumerla come vera. Ma è implicita la negazione dell'esistenza di Mosè nel fatto stesso che Spinoza attribuisca tutto il *Pentateuco* a Esdra (metà del V secolo).

Infatti, attenendosi al testo biblico, scrive che Mosè istituì dei giudici per ogni tribù, ma aggiunge, in una nota, che “i rabbini dan di volta al cervello” dicendo che Mosè istituì il Grande Sinedrio, cioè un tribunale unico. Rimaneva, tuttavia, a ciascuna tribù il diritto di giudicare un'altra tribù come nemica di dio per essersi allontanato dal culto mosaico. Questa norma dava il diritto ad una tribù di muovere guerra contro un'altra, anche se avvenne per altro motivo - rottura dei vincoli di pace - la guerra di sterminio mossa da tutte le altre tribù contro quella di Beniamino, senza distinzione tra colpevoli e innocenti (*1 Giudici*, 1,2-3). Se, da una parte, l'interpretazione della legge - demandata ai Leviti - impediva un potere smisurato dell'autorità civile, dall'altra questa fu soggetta ad una categoria di fanatici, quali erano i “profeti”, che potevano scatenare il popolo contro l'autorità civile adducendo segni divini. “Considerando il regno ebraico regno di Dio, e credendosi gli Ebrei soltanto essi figli di Dio, e le altre Nazioni nemiche tutte di lui, e odiandole per questo di odio fierissimo, identificando quest'odio con un sentimento pio (cfr. Salmo 139,21-22)... il sentimento che gli Ebrei nutrivano per la patria non era amore, ma religiosità; la quale, assieme all'odio verso le altre nazioni, veniva a tal punto alimentata ed accresciuta dalle pratiche quotidiane del culto, che era divenuta del tutto naturale”. La macellazione quotidiana era per essi l'attività principale. Essi erano convinti di avere “un diritto assoluto sugli altri popoli, verso cui l'odio non era soltanto tollerato, ma anche santificato” (ibid.). Più odiavano gli altri popoli, più macellavano, e più si sentivano “santi”. Ma tra di essi, quando non erano in guerra per massacrarsi senza pietà, vigeva la norma della “carità... praticata con somma pietà... della carità e dell'amore da praticarsi verso i propri cittadini”, in proporzione all'odio che essi alimentavano “fra la nazione ebraica e le altre nazioni”.

Nonostante l'apparente unità religiosa degli Ebrei, osserva ancora Spinoza (ibid. cap. XVII), vi furono molte defezioni dalla Legge mosaica. Ma non furono queste la cause per cui essi ebbero il loro Stato distrutto. “Se *gli Ebrei sono stati la gente più sediziosa fra tutti i mortali*, ciò dovrà essere imputato ad un vizio delle loro leggi e dei loro costumi... Se Dio avesse voluto concedere maggiore durata alla nazione ebraica avrebbe fondato questa su altre leggi e su altri istituti, e l'avrebbe fornita di criteri di governo ben diversi”. Non avrebbe dato agli Ebrei leggi che li rendessero, in realtà impuri, “permettendo che bruciassero ogni primogenito” (in onore di Jahweh). In sostanza, dice Spinoza, le leggi degli Ebrei, non erano divine, se non - aggiungiamo noi - di un dio senza cervello che, tramite il “profeta” Ezechiele (citato da Spinoza) dice: “Diedi loro leggi non buone e decreti per i quali non potevano più vivere. Li resi impuri con le loro offerte, permettendo che bruciassero in sacrificio ogni primogenito per desolarli” (*Ezechiele*, 20,25-26). Per capire il senso dell'accusa del “profeta” Ezechiele bisogna sempre ricordarsi che i “profeti” non avevano alcuna conoscenza del *Pentateuco*, e dunque di quella norma - introdotta successivamente nell'*Esodo* (22,28-29), ma raccolta da una antica tradizione

ebraico-pagana (*Genesi*, 22,1-19) - che prevedeva il sacrificio dei primogeniti, e che, grazie alla successiva predicazione dei “profeti”, fu poi sostituita (*Esodo*, 34,20) con la norma che imponeva il pagamento di un tributo ai Leviti (classe dei sacerdoti-macellatori) per impedire il sacrificio dei primogeniti, mentre rimaneva valido quello dei neonati primogeniti degli animali (che, comunque, avrebbero fatto più tardi tutti la stessa fine). Ma nell’*Esodo* il redattore finale del *Pentateuco* (V secolo) ha conservato anche l’antica norma del sacrificio umano dei neonati (viva la sincerità!). Ezechiele, che, come tutti i “profeti”, non conosceva il *Pentateuco* – attribuito poi a Mosè dagli Ebrei, mentre, invece, la sua stesura finale risale a Esdra (metà del V sec.) - non poteva prevedere che la norma dell’uccisione in onore di Jahweh dei neonati primogeniti, data la sua antichità, sarebbe stata conservata nell’*Esodo* tra le norme culturali attribuite a Mosè, sconosciuto a tutti i “profeti”. Ma Ezechiele, condannando le “leggi non buone” come punizione di Jahweh – con distorsione mentale tipica della religione ebraica - attribuisce a Jahweh stesso la volontà di punire dei mali (conseguenti all’allontanamento dalle leggi divine, ammesso che esse fossero buone indipendentemente dal *Pentateuco*, che Ezechiele non conosceva) con dei mali peggiori, cioè con leggi “non buone”, presentando Jahweh stesso come autore di queste leggi peggiori.

Qui siamo, veramente – come si può vedere - *di fronte ad un testo da manicomio.*

E siamo in diritto di domandarci come facciano i cristiani (compreso il papa) a credere che questo testo sia “parola di Dio”.

Dal complesso della lettura del testo di Spinoza si capisce che egli assume in ipotesi che sia vera la tesi di Ezechiele che in origine fosse buona “La Legge” - ipotizzando anche che essa non comprendesse il sacrificio dei primogeniti, e non fosse pertanto il *Pentateuco*, che, si è visto, Ezechiele non conosceva e che Spinoza attribuisce a Esdra - e la causa delle “leggi non buone” fosse dovuta ad una defezione dalla Legge, mentre è vero per Spinoza che le leggi erano destinate a corrompersi a causa della loro subordinazione al potere religioso, rappresentabile e spiegabile tramite la figura di Mosè, che assunse in sé sia il potere civile che quello religioso, che, pur separati dopo Mosè, per volere dello stesso Mosè, videro sempre il potere civile subordinato a quello religioso, anche a causa dei “profeti”.

Il grande storico romano Tacito (*Historiae*, I,3), citato da Spinoza, scrisse che al dio ebraico stava a cuore, non la prosperità, ma la rovina degli Ebrei. Al di là della schizofrenia di tale dio, Spinoza cerca di dare una spiegazione razionale, cioè storica, delle cause della fine del regno di Giuda nel 587. Egli individua la causa principale nel fatto che lo stesso Mosè aveva istituito una classe speciale di sacerdoti – macellatori – quella dei Leviti, a cui bisognava pagare un tributo per riscattare il primogenito, se si voleva evitare che finisse ucciso, dagli stessi Leviti, sacrificato in onore di Jahweh. Inoltre, molta parte del popolo vedeva in essi dei parassiti, “oziosi ed odiati”, dice Spinoza – ma non si può dire che fossero oziosi: macellava-

no continuamente – oltre che “noiosi e molesti teologastri”. Pertanto il popolo, irritato facilmente, si allontanava dal culto mosaico ritenendolo “ignominioso ed anche sospetto”. Tutto ciò prima della monarchia, iniziata con Saul (anno 1040). Alcuni “Principi” – così Spinoza chiama i governanti delle varie tribù, nell’epoca premonarchica - per sottrarsi all’autorità del Pontefice (capo dei sacerdoti-macellatori) concedevano al popolo la libertà di altri culti per sottrarsi all’impero dei Leviti, da cui il popolo di tutte le tribù cercò di liberarsi, sottraendosi al diritto divino, con l’istituzione di una monarchia. Ma le cose andarono di male in peggio perché i re si trovarono nella condizione di dover obbedire, non più soltanto all’autorità religiosa ufficiale, dei Leviti, ma anche a quella dei “profeti”, a incominciare da Samuele. E, come prima i “Principi”, anche i re, per sottrarsi alla tutela dei Leviti, promossero il culto di altre divinità, opponendo ai “profeti” ufficiali i loro “profeti” personali. È una storia comica.

Inoltre i “profeti”, concedendosi molte libertà, finivano con l’irritare spesso il popolo, più che correggerlo (Spinoza, op. cit. cap. XVIII). Il re Asa dovette condannare ai lavori forzati il bigheellone “profeta” Anania (*Cronache*, 16,10).

Il risultato di questa situazione fu tragico. Infatti, i “profeti” ufficiali, invocando l’autorità divina, aizzavano chiunque avesse aspirazione a diventare re, a impadronirsi del potere con la cerimonia dell’“unzione”, che simboleggiava un diritto divino. Ma con questo espediente non rimuovevano i dissidi sociali, mentre alimentavano le discordie tra partiti avversi e delle guerre civili.(Spinoza, op. cit. cap. XVII). Inoltre, il nuovo monarca si preoccupava subito di introdurre nuove leggi per aumentare la propria autorità sul popolo e per non essere facilmente privato del suo potere come il predecessore, mentre non poteva che nutrire disprezzo per il popolo che si era macchiato di sangue per il regicidio commesso nei confronti del suo predecessore, potendo capitare la stessa cosa a lui. Per questo, invece di beneficiare i colpevoli di regicidio, che gli avevano permesso di assumere il potere, si sentiva in dovere di vendicare la morte del predecessore (ibid., cap. XVIII).

Conclude Spinoza: “Possiamo vedere in qual modo sia stata introdotta la religione nella nazione ebraica” (ibid., ult. pag. del cap. XVII).

Aggiungiamo noi: reso debole anche dai dissidi politici interni – chi voleva l’alleanza con l’Egitto, e chi un riconoscimento di Stato vassallo del regno babilonese, come male minore - il piccolo Stato di Giuda crollò di fronte al mancato rispetto del patto di vassallaggio con Nabucodonosor, a cui follemente gli Ebrei dichiararono guerra sperando nell’alleanza con l’Egitto, che, invece, fu sconfitto anch’esso dai Babilonesi.

La politica interna dell’ex Regno di Giuda andò ancor peggio sotto la dominazione persiana, a iniziare dal 538, perché, nonostante l’autonomia concessagli da Ciro il Grande – e qui riprende il discorso di Spinoza – gli Ebrei, invece di distinguere l’autorità civile da quella religiosa, assommarono tutti i poteri nella figura del Pontefice, e perciò della casta sacerdotale, “sotto il dominio tirannico dei Pontefici, che erano riusciti a usurpare il principato” (Spinoza, ibid. cap. XVII, ult.

pag.). Essi “decretarono ogni giorno novità in materia di cerimonie, di fede e in qualunque altro campo; decisioni tutte che essi vollero fossero non meno sacre, né di minore autorità delle leggi di Mosè”, piegandosi a richieste demagogiche pur di conservare il potere, mentre un'altra parte del popolo non si riteneva obbligata ad obbedire a norme che si discostassero da quelle mosaiche, come si riteneva fossero le leggi volute dai Farisei, che lo storico Giuseppe Flavio nelle *Antichità Giudaiche* chiama “gente della bassa plebe” (ibid., cap. XVIII).

I Farisei, inoltre, aizzavano parte del popolo contro “uomini insigni per probità e illustri per virtù” con “pretesto religioso”, di modo che il governatore civile, rappresentante del governo straniero, trattandosi di questione apparentemente religiosa, che gli Ebrei dovevano sbrigarsi tra loro, ben poco potevano fare per intervenire nella lotta, anche crudele, tra diverse sette religiose, dovendo lasciare l'autorità a coloro che, come i Farisei, si ritenevano i dottori della Legge divina (ibid., cap. XVIII). Spinoza prende per buona – ma al fine di esemplificare la sua tesi, senza addentrarsi questa volta nella verità storica – la tradizione che vuole che Pilato, governatore romano, non si sia voluto immischiare nelle dispute religiose tra Ebrei, accettando che la condanna di Gesù sia stata voluta dagli Ebrei, e non da Pilato, come è, invece, nella realtà storica. Gesù fu condannato a morte dai Romani per sedizione, e non dagli Ebrei per questioni religiose. Furono i cristiani a riversare la colpa sugli Ebrei per non rendersi nemico il potere romano e rendersi più accettabili da esso. Approfondiremo questo punto nel testo.

La conseguenza fu la nascita di altre discordie generate dalla religione, con la scissione tra Farisei e Sadducei, che, negando l'immortalità dell'anima - introdotta dall'interpretazione arbitraria dei Farisei verso il III secolo a. C. – furono cacciati via da questi ultimi, nonostante i primi si ritenessero, e giustamente secondo il testo biblico, interpreti autentici di esso.

In sostanza, secondo Spinoza, gli Ebrei si rovinarono facendo un patto con Jahweh! Un simile patto “potrebbe essere utile soltanto a uomini che volessero vivere senza alcun contatto con gli altri, chiusi nei loro limiti, e segregati dal mondo, ma non certo a uomini che hanno una necessità di avere rapporti con i loro simili” (Spinoza, op. cit., cap. XVIII).

“Segue da tutto questo come la religione, presso gli Ebrei, avesse ricevuto forza di diritto soltanto dal diritto della Nazione e che, distrutta questa” essi non seppero considerare il diritto “come un esempio della ragione universale” (ibid., cap. XIX). Essi non si affacciarono mai a comandamenti universali: anche quando si trova nei loro comandamenti il comandamento di amare il prossimo come se stessi (*Levitico*, 19,17-18), per essi il prossimo era solo l'ebreo, come documenteremo nel testo con più di un esempio. Siamo ben lontani dal significato che lo stesso comandamento, reso universale, si trova in *Matteo*, 5,43.

Secondo Spinoza il cristianesimo si distingue profondamente dal giudaismo perché, mentre “Mosè – come tutti “profeti” del Vecchio Testamento - conobbe tutti i messaggi divini, non quali verità eterne, ma come precetti e comandi”, come

se “Dio fosse immaginato quale un governatore, un legislatore”, “del Cristo... bisogna giudicare ch’egli comprese le cose secondo verità e in maniera adeguata, perché egli fu non tanto un profeta quanto la bocca di Dio, che, per mezzo della mente del Cristo, rivelò al genere umano alcune verità” (op. cit. cap. IV). In altri termini, mentre gli Ebrei – “sprezzatori della filosofia”(ibid., cap. XI) - furono sempre incapaci di elevarsi alla comprensione intellettuale delle verità perché seppero coglierle soltanto come decreti divini esterni alla ragione, tramite l’immaginazione, non il pensiero, dei “profeti”, i cristiani compresero i decreti divini come interni alla stessa ragione, coeterna con Dio. Già nei *Cogitata Metaphysica* (Pars II, cap. X) Spinoza aveva ben messo in luce il fatto che nel cristianesimo il Figlio (*Logos*) non è una possibile, non necessaria, creatura divina, ma è generata dall’eternità dal Padre.⁵⁶ È evidente che, per il panteista Spinoza, Gesù rappresenta soltanto simbolicamente “la bocca di Dio”, nel senso che Dio non è esterno alla natura, ma, immanente ad essa, è la stessa ragione della natura (*Deus sive natura*), di cui la ragione umana è partecipe. Pertanto, quando Spinoza scrive che “Dio impose ad Adamo di fare il bene e di praticare il bene per il bene... e non per timore del castigo” (*Trattato teologico-politico*, IV), egli laicizza il concetto di Dio traducendolo nella legge naturale, non esterna, ma interna, alla ragione umana. Dunque

Dio non ci insegna ad avere timore di lui per praticare il bene, giacché è l’intelletto stesso a comandarci di praticarlo, essendo Dio immanente all’intelletto umano, partecipe dell’intelletto divino.

Si può ben vedere come Spinoza abbia saputo intendere il cristianesimo – proprio nel suo fondamentale dogma della trinità – come via religiosa per arrivare al livello più alto della comprensione filosofica di Dio, identificato con la ragione naturale, capace nel filosofo di elevarsi, tramite la scienza, alla conoscenza della natura, cioè di Dio stesso.

Il cristianesimo quale scala per arrivare all’ateismo.

Tale punto di arrivo era impossibile entro il contesto della religione ebraica e di quella islamica, che, prive della trinità, e perciò del *Logos* inteso come ragione naturale, di cui quella umana è partecipe, erano destinate a svalutare la conoscenza scientifica della natura nel loro ritenere la volontà divina al di sopra della ragione, e perciò insondabile e non conoscibile.

La scienza moderna poteva nascere solo entro il cristianesimo, anche contro di esso.

Per gli Ebrei, nonostante tutte le batoste ricevute nella storia, non esistevano uo-

⁵⁶ In contrasto con l’assunto di Spinoza sembra il suo riferirsi a Salomone (*Trattato*, cap. IV) e alla sua “sapienza”. Ma si tratta di un riferimento generico, privo di implicazioni filosofiche.

mini simili ad essi. Essi erano superiori a tutti gli altri: sì, nell'ignoranza! Essi non conobbero mai nell'antichità quello che Spinoza chiama "il diritto (per natura) di essere signore ciascuno dei propri pensieri...di giudicare e, di conseguenza, anche di parlare, purché parli o insegni soltanto, e difenda questo suo diritto con la ragione...salva l'autorità delle somme potestà, cioè salva la pace della Repubblica", intesa da Spinoza come "Stato democratico"(ibid., cap. XX).

L'insegnamento di Spinoza si riassume nel rendere evidente la necessità di distinguere nella religione il *culto interno*, consistente nel credere nei suoi dogmi – che debbono essere sottoposti ad una libera interpretazione da parte di ognuno – dal *culto esterno*, cioè da tutte quelle azioni che possano derivare da tali dogmi, e che debbono rimanere sottoposte al diritto dello Stato, perché la religione non sia causa di rovina per lo stesso Stato, dovendo il *culto esterno* rientrare in quei due sommi principi, validi anche per lo Stato, che sono per Spinoza "la Giustizia e la Carità". "Intendo qui parlare soltanto dell'esercizio della pietà e del culto esterno della religione, e non della pietà in se stessa e del culto interno di Dio, cioè di quei mezzi con cui la mente nostra si dispone interiormente a venerare Dio...Dimostrammo come adempia la legge di Dio soltanto colui che...pratici la carità e la giustizia...e che è «Regno di Dio» quello nel quale la carità e la giustizia hanno forza di diritto e di comando...Il culto esterno della religione ed ogni esercizio di pietà devono accordarsi con la pace e la sicurezza dello Stato" (ibid., cap. XIX).

Se si prescinde dal rilevare che Spinoza si sarebbe dovuto limitare al solo principio della giustizia, riguardando la carità unicamente l'ambito della religione – in generale la sfera della vita privata - *per non confondere la morale con il diritto*, si può dire che sul suo insegnamento dovrebbero riflettere i politici di oggi che vanno predicando ecumenicamente, e perciò ignorantemente, con deleteria confusione, pari dignità per ogni religione, invece di ignorarle tutte per limitarsi a controllare di ogni religione il *culto esterno*, che rientra nell'ambito del diritto. Per cui non è ammissibile – e torniamo sull'argomento – la "macellazione rituale", essendo in contrasto con una legge generale dello Stato, che non può ammettere eccezioni per gli ebrei credenti e per gli islamici.

Soltanto con il processo di laicizzazione che incominciò nel XIX secolo molti ebrei, divenuti non credenti, uscirono dallo stato di volontaria ghettizzazione e si inserirono ed integrarono nella società. Da allora iniziarono gli alti contributi che essi diedero nel campo della conoscenza, della letteratura e dell'arte. Senza il processo di laicizzazione certamente non avremmo avuto né Freud né Einstein. Si consideri che all'ebreo credente, come all'islamico, è fatto divieto, per norma religiosa, delle arti figurative, che potrebbero essere impiegate per raffigurare la divinità. Infatti non ci sono pervenuti dalla antichità ebraica né dipinti né sculture. Nessun contributo essa diede alla conoscenza scientifica. Nessuno.

Gli Ebrei, pur essendo vissuti a contatto con le massime civiltà dell'antichità,

prima con quelle mesopotamica, egizia e persiana, in seguito con quella ellenistica (*miracolo di scienza*), sono riusciti a rimanere un *miracolo di ignoranza* grazie a Jahweh.

Questa loro vocazione per l'ignoranza essi l'ebbero sin da quando è documentabile la loro presenza nel XIII secolo nella terra del Canaan (antico nome della Palestina). L'Egitto si era ritirato dalla Palestina e dalla Siria di fronte all'avanzata dei «Popoli del Mare» - tra i quali i Filistei, che diedero poi il nome alla Palestina - che, sospinti verso oriente, sino alla Mesopotamia, «dall'invasione dorica nell'Europa meridionale, cercarono di stabilirsi in Siria e in Egitto», per poi scendere in Palestina, «costretti alla ritirata dal faraone Ramses III (1198-1166)». ⁵⁷ La Palestina era la «terra dei Canaan», i cui abitanti, i Cananei, dai Greci chiamati Fenici, è databile dal 1530. Essi avevano assorbito la popolazione degli Amorrei (proto-Aramaici, detti anche Amorriti), ⁵⁸ la cui presenza è databile dal 1880. Una terza popolazione della Palestina era quella degli Hittiti (o Hurriti), che dalla Mesopotamia erano scesi nella Siria-Palestina nel XV secolo. ⁵⁹ Il venire a mancare della presenza dell'Egitto in Palestina a causa dell'arrivo dei «Popoli del Mare» coincise nel XIII secolo con il passaggio dall'età del bronzo a quello del ferro, che provocò un generale decadimento culturale - come è testimoniato dal regresso nell'arte dei manufatti, in particolare della ceramica. Sin allora la seminomade tribù ebraica era stata soltanto un elemento turbolento tra le altre popolazioni palestinesi, che erano già passate alla fase della sedentarizzazione, costituendo dei piccoli regni.

E' dunque falso che il popolo ebraico della Palestina sia discendente da quegli Ebrei che scesero sino in Egitto, da cui sarebbero fuggiti guidati da Mosè perché perseguitati dal faraone, secondo il racconto romanzesco dell'*Esodo*. Dall'Egitto non vi fu alcuna fuga, mentre è ormai riconosciuto dagli storici, in base a testimonianza archeologiche, che vi fu una serie di emigrazioni di alcuni gruppi di Ebrei dall'Egitto in Palestina. ⁶⁰

Rinforzatasi la presenza ebraica in Palestina, iniziarono tra gli Ebrei, che occupavano le alture, e le altre popolazioni, abitanti nelle fertili pianure, dei conflitti, che portarono gli Ebrei ad una progressiva conquista della Palestina. Gli scavi archeologici hanno rivelato le distruzioni di molte città. Di fronte a popolazioni progredite che sapevano cavalcare e impiegare carri, ma pacifiche e non use alla guerra, perché erano state sempre difese dall'Egitto, ebbero la meglio gli Ebrei, nonostante fossero dotati di armi povere, tanto è vero che dopo ogni conquista bruciavano i carri e uccidevano i cavalli, non riuscendo ad imparare a cavalcare. E nell'antichità continueranno a saper andare soltanto a dorso d'asino, come i loro stessi re. Dopo la conquista di Gerusalemme, che aveva opere di elevata ingegneria idraulica

⁵⁷ Angelo Stellini, *Giosuè*, Versione-Introduzione-Note, p. 11.

⁵⁸ Paolo Sacchi, *I Giudici*, Versione-Introduzione-Note, ed. San Paolo 1985, p. 26.

⁵⁹ Alcuni testi del 1530 (testi di El Amarna) documentano la presenza dei Cananei in Palestina (cfr. Emanuele Testa, *Genesi*, Versione-Introduzione-Note, ed. San Paolo 1986, pp. 153-56.

⁶⁰ A. Stellini, op. cit., p. 9.

risalenti al XX secolo, gli Ebrei, del tutto privi di artigiani e di operai specializzati, dovettero rivolgersi ad artigiani fenici. La conseguenza della loro conquista fu “il regresso della civiltà, che si spiega bene pensando allo spirito di queste tribù, che venivano dal deserto per impossessarsi della terra, ma vedevano in tutto ciò che è civiltà un pericolo per la loro religione. Questa loro tendenza (a vedere nella civiltà un pericolo) è confermata dai risultati degli studi moderni sulla storia della Palestina”.⁶¹ Dopo molti secoli questi eventi saranno completamente romanizzati nel racconto biblico in funzione dell’idea paranoica che la Palestina fosse stata promessa al popolo ebraico da Jahweh – promosso ormai nel VI secolo a dio nazionale, non unico - e che perfino i Cananei fossero degli usurpatori.

*Il Pentateuco (o Torah) è nato interamente e unicamente dalla necessità di giustificare a posteriori il diritto alla terra palestinese. Alienati completamente dal fare proselitismo, gli antichi Ebrei continuarono sempre ad avere “disprezzo...per tutto ciò che era cultura”.*⁶²

Ciò è riconosciuto persino dallo storico ebreo Giuseppe Flavio nell’opera *Contra Apionem*. Si pensi che l’antica lingua ebraica era priva di vocali e di accenti, per cui, per esempio, lo stesso termine “Jahweh” dovrebbe essere la trascrizione dell’impronunciabile termine JHWH, avendo gli ebrei supplito posteriormente alle vocali con punti ed accenti, per cui bastava, nella copiatura del testo biblico, aggiungere un punto o cambiare un accento per cambiare il significato della parola. Aggiungendo le vocali del termine ebraico “donay (Signore) a JHWH si ottiene GEOVA, il termine impiegato da una nota setta cristiana di pazzi tranquilli. I verbi nell’indicativo mancano del presente, del perfetto, del piucchepperfetto e del futuro anteriore. Nell’imperativo e nell’infinito la lingua ebraica ha solo il presente e nel congiuntivo non ha alcun tempo. Le congiunzioni e gli avverbi hanno molti significati. Per esempio, *vau* è congiunzione e disgiunzione perché può significare *e, ma, poiché, poi, allora, se, quando, come*, etc. A questa povertà di linguaggio, specchio di povertà mentale, da cui certamente non potevano derivare opere di ingegno, si aggiunga l’aspetto comico dei copiatori dell’antico testo biblico (gli scribi), che, non sapendo come interpretare una parola, aggiunsero delle note al margine, come lezioni alternative, che successivamente furono interpretate dai Farisei, negli ultimi secoli a. C., come segno del mistero divino!

Si nomina sunt consequentia rerum (se i nomi sono conseguenze delle cose), si può dire che il dio ebraico rispecchia tutta la povertà mentale della lingua in cui fu espresso dagli Ebrei. E non si espresse, giacché, altrimenti, Dio si sarebbe rivelato con un linguaggio da semianalfabeti. Per questo motivo l’unica opera letteraria degli antichi Ebrei, anonima, è stata la noiosissima Bibbia, espressione della paranoia dell’autoesaltazione sadomasochistica di Jahweh nei confronti del suo “popolo

⁶¹ A. Stellini, op. cit., pp. 19-20. Cfr. anche pp. 7-11; 38; 103-4.

⁶² Ibid., p. 11.

eletto”. Tutt’attorno... niente! Solo ignoranza.

“Poiché la cognizione naturale è comune a tutti, non è dagli uomini troppo stimata; e principalmente dagli Ebrei, i quali si credevano superiori a tutte le altre genti; e che, anzi, solevano disprezzare di conseguenza - perché era comune a tutti - anche la scienza” (Spinoza, op. cit., cap. I).

Si pensi – aggiungiamo noi – che, pur vivendo a contatto dei Fenici, gli Ebrei non seppero mai costruire delle navi, anche perché non ebbero mai interesse a navigare per conoscere altri popoli. In sostanza - caso unico nella storia - gli Ebrei, chiusi nel loro staterello, si sentivano superiori grazie alla loro ignoranza.

Tolomeo II Filadelfo (285-46 a. C.), re d’Egitto, ordinò la traduzione in greco della Bibbia a 72 traduttori (da cui la nota versione della Bibbia dei 70) perché “i Greci di Alessandria si attendevano di trovarvi il segreto di quella che essi chiamavano, senza disprezzo, la filosofia dei barbari”.⁶³ Ma il vero disprezzo si ebbe dopo la traduzione, quando i Greci di Alessandria si accorsero che la Bibbia non era fonte di alcun pensiero filosofico. Allora gli Ebrei ellenizzati cercarono di rimediare adattando al testo biblico la filosofia greca, a costo di falsificare le origini del pensiero greco attribuendo sconciamente alla Torah la fonte di esso. Non può passare sotto silenzio il tentativo di falsificazione storica dell’anonimo autore ebreo della *Lettera di Aristeo*, che si presenta come funzionario di Tolomeo, e fa figurare la lettera come indirizzata allo stesso Tolomeo II, con lo scopo di dare un’immagine meno negativa degli Ebrei abitanti in Egitto, perché con detta lettera si dava ad intendere che Tolomeo avesse chiesto consigli agli Ebrei di Alessandria per il suo governo, mentre è risultato che l’autore della lettera era vissuto in un periodo successivo, tra il II e il primo secolo a. C. Nella stessa lettera veniva creata la leggenda che i 72 traduttori, divisi in 12 gruppi di 6 per ogni gruppo, secondo le 12 tribù di Israele, avessero lavorato indipendentemente, ciascun traduttore dall’altro, e in 72 giorni fosse stata compiuta la traduzione con piena convergenza di traduzione, per dimostrare l’ispirazione divina.⁶⁴ Inoltre, perché gli Ebrei d’Egitto riuscissero a farsi ben volere, nella lettera si consigliava a Tolomeo di “imitare la continua bontà di Dio” e di onorarlo “non con doni e sacrifici, ma con animo puro”. Gli Ebrei avrebbero dovuto dare questo consiglio a se stessi, togliendosi dalla testa di onorare Jahweh con i sacrifici. Evidentemente gli Ebrei, in malafede, volevano dare un’immagine diversa di sé, ben sapendo che nelle religioni d’Egitto non erano ammessi i sacrifici di animali. Essi avevano subito una lezione nel 410 a. C. quando ad Elefantina – una colonia ebraica su un’isola del Nilo – fu distrutto un loro tempio- mattatoio costruito ad imitazione di quello di Gerusalemme. Gli Egizi non ammettevano, infatti, che fossero sacrificati animali, e tanto meno buoi, pecore e capre, che essi

⁶³ Werner Jaeger, *Cristianesimo primitivo e paideia greca* (1961), La Nuova Italia 1966, p. 22.

⁶⁴ J. Alberto Soggin, *Introduzione all’Antico Testamento*, Paideia 1987, p. 56. Cfr. anche Franz Josef Stendebach, *Introduzione all’Antico Testamento*, (1994), Queriniana 1996, pp. 39 sgg.

ritenevano animali sacri. Da allora gli Ebrei d'Egitto si dovettero limitare ad onorare Jahweh - ma insieme con altre divinità, come *Anat Bet'el* e *Asam-Bet'el*,⁶⁵ che essi si erano portati dalla terra di origine, il regno del nord di Israele, - con incenso ed offerte di vegetali. A sfregio! Jahweh trasformato in dio vegetariano. E ciò dovrebbe servire ancor oggi di esempio alle legislazioni che permettono ad ebrei osservanti e ad islamici di trasformare i mattatoi in templi con la "macellazione rituale".

Non basta. Per cercare di salvarsi dal disprezzo che raccolsero presso i Greci, conseguente alla traduzione della Bibbia, gli Ebrei, a incominciare da Aristobulo (fine II sec. a. C.), cercarono di costruire la frottola di un Platone (428-347) che si era ispirato alla legislazione ebraica (!) e di un Pitagora che aveva ripreso molto dalla religione ebraica (!). E si arrivò con Numenio (seconda metà del I sec. d. C.) a mettere in giro l'immagine di un Platone trasformato in un «Mosè atticizzante», nel senso che Platone si sarebbe ispirato a Mosè. Documenteremo ampiamente nel testo come queste siano fandonie dettate da malafede. Basti considerare per ora che i Greci di Alessandria, che ben conoscevano Platone, avevano richiesto essi stessi, nel III secolo a. C., la traduzione della Bibbia in greco perché non conoscevano l'ebraico. Come poteva, ancor prima, Platone conoscere il *Pentateuco* se era scritto ancora solo in ebraico? A parte il fatto che Platone, influenzato dalla religione orfica di Pitagora, e perciò vegetariano, se fosse stato in condizione di conoscere il *Pentateuco*, sarebbe certamente inorridito ed avrebbe avuto dei vomiti, almeno mentali. A maggior ragione, come poteva Pitagora (571- 496) conoscere il *Pentateuco*, la cui stesura non è anteriore alla metà del V secolo? E che cosa Pitagora, vegetariano e credente nella reincarnazione, avrebbe potuto apprendere dal *Pentateuco*? Come imparare a macellare gli animali dagli Ebrei che negavano l'immortalità dell'anima? Altro che *Pentateuco* fonte del pensiero greco! Vocazione ebraica per la falsificazione!

Passiamo ora ad altre considerazioni. Molti grandi studiosi dell'Antico Testamento appartengono all'area cristiana, prevalentemente protestante. Julius Wellhausen (XIX secolo), il padre del metodo documentario, con cui iniziò l'evoluzione dell'esegesi biblica del XX secolo, apparteneva al protestantesimo liberale, ma fu portato dai suoi studi a distinguere l'Antico Testamento dai Vangeli e a identificare solo questi ultimi con una religione naturale e razionale. Sia Wellhausen che Hermann Gunkel (1862-1932), il padre del metodo ambientalista, ritenuti tra i dieci maggiori studiosi mondiali dell'Antico Testamento, di fronte alle documentate falsificazioni, dettate da malafede, dell'Antico Testamento - ma il Nuovo non ne contiene di minori - hanno rasentato per reazione l'antisemitismo per motivi religiosi, non certamente per motivi razziali. "Le loro teorie possono apparire desacralizzanti a più di un'anima religiosa".⁶⁶ All'area protestante appartiene Rolf Rendtorff (nato

⁶⁵ J. A. Soggin, op. cit., p. 582. Cfr. anche Rolf Rendtorff, *Introduzione all'Antico Testamento* (1983), Claudiana 2001, p. 104.

⁶⁶ Jean Louis Ska, op. cit., p. 144.

nel 1925), caposcuola all'Università di Heidelberg, ritenuto uno degli odierni massimi specialisti dell'Antico Testamento. L'italiano J.A. Soggin ha insegnato teologia alla Facoltà valdese prima di passare all'Università <<La Sapienza>> di Roma. Pertanto, sotto questo aspetto, rimane per noi più importante, non tanto il fatto che si sia scoperto, da più di un secolo, che la Bibbia è una costruzione fatta di strati di falsificazioni, sino alla più marcata improntitudine e spregiudicatezza, quanto il fatto che studiosi, pur seri nel loro lavoro di esegesi per la loro obiettività ed onestà di esposizione nella ricostruzione ambientale del testo biblico e nell'individuazione delle innumerevoli falsificazioni, siano riusciti a conservare la loro fede.

A questo punto la questione cessa di essere un problema teologico per diventare un problema psichiatrico, rappresentando gli studiosi del testo biblico, se credenti, casi interessantissimi per la psichiatria, in quanto manifestanti chiaramente comportamenti schizofrenici.

A chi voglia essere credibile normalmente si richiedono, non diciamo delle prove, ma almeno delle credenziali. Quelle della Bibbia sono tremende. Come è possibile continuare a credere che essa sia “parola di Dio”? Delle farsesche credenziali dell'Antico Testamento abbiamo già fatto menzione, e, quanto a quelle del Nuovo, “se quattro sono gli evangelisti, chi può credere che Dio abbia voluto narrare quattro volte la storia del Cristo e comunicarla per scritto agli uomini?” (Spinoza, op. cit., cap. XII). Senza contare tutti i Vangeli ritenuti apocrifi. “Se qualche storico moderno volesse imitare i commentatori in ciò che essi concedono agli scrittori biblici, è certo che questi scrittori travolgerebbero anche lo storico nel ridicolo” (ibid., cap. X). Non è un caso che gli apostoli fossero 12. Gli autori anonimi dei quattro Vangeli canonici, che si nascosero sotto i nomi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, vollero ripetere certamente il numero delle 12 tribù di Israele, secondo un'antica tradizione preebraica della Palestina, che vedeva comporsi in *anfizionia*, cioè in un gruppo di 12 tribù, i cultori di un luogo ritenuto sacro. E, sebbene sia stata affacciata la tesi di un protovangelo ebraico,⁶⁷ non pervenutoci, a cui si sarebbero ispirati tutti gli altri Vangeli, è ritenuta più fondata dagli studiosi la tesi che i primi Vangeli siano sorti tra alcune comunità e che essi presentassero Gesù come messia, e non come figlio di Dio, sulla base di una tradizione orale, e indipendentemente dalla predicazione di S. Paolo, quale risulta dalle sue *Epistole*, che avrebbe influenzato i successivi Vangeli, tra cui i quattro canonici, aggiungendo la resurrezione di Gesù per trasformarlo in figlio di Dio. “La tradizione ecclesiastica considera come più antico documento scritto della religione cristiana le lettere di

⁶⁷ Cfr. *I vangeli apocrifi* (a cura di Marcello Craveri e con un saggio di Geno Pampaloni), Einaudi 1969. Il canone dei quattro vangeli, con esclusione degli altri, risale al V I secolo. Di esso si dà notizia nell'anno 865 dal papa Nicola I, che cita il *Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis*. Ma *gelasianum* non deve essere riferito al Papa Gelasio I (morto nel 498), famoso per la dottrina delle due spade, cioè della separazione del potere civile da quello religioso. Di essa scriveremo nel testo.

Paolo... Paolo dà una interpretazione personale del problema cristologico, non sempre in armonia con la predicazione contemporanea (almeno quella in atto tra la primitiva comunità di Gerusalemme) e comunque non interessata al racconto dell'attività di Gesù e all'esposizione sistematica del suo messaggio".⁶⁸ È evidente, dunque, che tutti i Vangeli, sia i quattro canonici che quelli apocrifi, furono scritti dopo S. Paolo. Si capisce dagli stessi *Atti degli apostoli* (5,1 sgg.) – una delle più tardive espressioni letterarie del cristianesimo (ma, comunque, risalenti ai primi secoli) – che gli apostoli, prima della cosiddetta conversione di S. Paolo, erano maggiormente occupati ad ammassare molto denaro convincendo i nuovi adepti a vendere i loro beni per avere da essi il ricavato. Edificante il racconto di due coniugi (Anania e Safira) che cercarono di nascosto di tenersi un po' di danaro per sé e che, scoperti da S. Pietro, furono fatti morire presentando ai non presenti la loro morte come punizione divina. Racconto che serviva a terrorizzare i titubanti, e che, se fosse vero, come fa notare Voltaire (*Storia dell'affermazione del cristianesimo*, cap. 7), ci farebbe pensare che gli apostoli fossero dei truffatori assassini. Come avrebbero potuto gli evangelisti Matteo e Giovanni, ritenuti due dei 12 apostoli, scrivere originariamente i Vangeli in greco, lingua delle persone colte, mentre dagli stessi Vangeli risulta che erano degli ignoranti, come lo stesso Gesù, e non vi è un solo episodio in essi che dimostri che gli apostoli sapessero leggere e scrivere - ritraendoli con qualche manoscritto tra le mani - e che, oltre la conoscenza dell'aramaico, lingua parlata, conoscessero anche l'antico ebraico, conosciuto soltanto dagli esperti del testo biblico? Impossibile. "Dio scelse solo dodici idioti per essere ascoltato, ed aprì la mente a questi dodici idioti solo dopo la sua morte. Tutta la Terra deve ridere di questi fanatici assurdi. Come dice Shaftesbury, non si deve fare loro l'onore di discutere; bisogna salassarli e purgarli, come persone che hanno la febbre alta" (Voltaire, op. cit., cap. 26).

Inoltre, gli Ebrei per molto tempo scrissero su pelli di pecora, non su papiri, ed erano pochissimi quelli che sapessero scrivere (gli scribi). Le copie dell'Antico Testamento erano pochissime, anzi rare, dominando nel popolo la tradizione orale, che sopravvisse anche alla perdita delle poche copie della Bibbia ebraica, che si dice siano andate disperse dopo la diaspora conseguente alla distruzione dello Stato ebraico nel 70 d. C., e soprattutto dopo la seconda diaspora dell'anno 134. È un fatto, comunque, che il Dio cristiano nei Vangeli si sia espresso – per così dire - in greco, in una lingua colta, *culla della civiltà occidentale*, e non in ebraico, una lingua barbara e rozza - quella stessa che gli Ebrei trovarono nella Palestina (Canaan) prima che vi arrivassero non più tardi del XIII secolo, che essi, rimanendo fermi ad un periodare sintatticamente poverissimo, non seppero nemmeno far progredire, sicché rimase del tutto estranea alla storia, non soltanto dell'Occidente, ma anche di tutte le antiche civiltà mediorientali, e inservibile per l'archeologia, visto che non vi è da scoprire alcunché in antica lingua ebraica. Se la tengano pure gli ebrei credenti a loro uso e consumo. Non serve ad altro.

⁶⁸ Marcello Craveri, Nota introduttiva a *I Vangeli apocrifi*, Einaudi 1969.

Queste considerazioni valgono anche per il papa, che certamente, come teologo ed esperto delle fonti dell'Antico Testamento, potrebbe essere assalito da forti dubbi sulla sua veridicità, per un affiorare della ragione sopra il livello della fede, pur nello sforzo di rimuoverli dalla coscienza per occultarli nel subconscio. Egli ha scritto che "la critica storica ha scompaginato la Bibbia rendendo non credibile la sua origine divina".⁶⁹ Viva la sincerità! Ma egli non può portarla ancora più avanti esprimendo pubblicamente almeno dei forti dubbi sull'ispirazione divina della Bibbia, per non rovinare psichicamente la massa dei credenti, con eventuali conseguenze anche sulla loro salute fisica, di cui avrebbe i rimorsi. Perciò aggiunge il vecchio *escamotage*: "si manifesta nella lunga via della storia, con tutti i suoi travagli, la guida di un Altro, che agisce in questa storia e crea qualcosa di nuovo che non può scaturire dall'agire dell'uomo stesso nella storia".⁷⁰ Che si significa ciò? Può significare che 1) il Dio cristiano prima si sarebbe rivelato come Jahweh, cioè come dio ebraico, senza la trinità, cioè senza la razionalità del Verbo, lasciandola ad altri tempi, più maturi, magari, quando si sarebbe consolidata la filosofia neoplatonica, includente la trinità. Ma in questo caso il Dio cristiano si sarebbe presentato con pessime credenziali, essendo Jahweh un dio pagano crudele, amante come dimora un tempio-mattatoio e amante anche dei sacrifici di neonati primogeniti. Non si può negare. Dunque il Dio cristiano non poteva essere Jahweh, che ha, invece, molte affinità con Allah, essendo tutti e due fuori della trinità, e perciò privi della ragione del Verbo. 2) In alternativa il Dio cristiano non era Jahweh, e l'avrebbe soltanto strumentalizzato per arrivare al suo fine. Ma in tal caso il Dio cristiano avrebbe potuto impiegare strumenti assai migliori. E, comunque, questa seconda soluzione manderebbe in rovina la dottrina cristiana, che postula una continuità tra il Vecchio e il Nuovo Testamento. In terzo luogo, l'argomento di un Dio che si manifesta nella storia "con tutti i suoi travagli" è pericoloso, perché può giustificare il relativismo. Infatti si potrebbe dire che Dio si è manifestato in modi diversi nei diversi popoli, a seconda della storia, e il cristianesimo non potrebbe pretendere di avere chiuso la storia della rivelazione.

Ma lo stesso Ratzinger (non ancora papa) ha scritto nella stessa pagina: "È la materia che crea la ragione, è il puro caso che produce il significato, oppure sono l'intelletto, il *logos*, la ragione che vengono prima, così che la ragione, la libertà e il bene fanno già parte dei principi che costruiscono la realtà? Una religione civile comporterà anche il non concepire Dio come un'entità mitica, ma come una possibilità della ragione, come la Ragione stessa che precede e che rende possibile che la nostra ragione cerchi di conoscerla". Ammettiamo pure che non sia stata la materia eterna a creare la ragione degli uomini (merce rara), ma la Ragione divina. Ratzinger non si è accorto che tale "Ragione", se si vuole opporre al relativismo, non può essere Jahweh, tutto volontà e niente ragione. Contro il relativismo può valere solo la ragione come la intese Platone, che Ratzinger non ha mai nominato, pur es-

⁶⁹ M. Pera-J. Ratzinger, *Senza radici. Europa. Relativismo. Cristianesimo. Islam*, Mondadori 2004, p. 114.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 115.

sendo la filosofia neoplatonica la vera fonte della trinità cristiana. Un cristianesimo senza Cristo, come quello di S. Tomaso nelle prime due parti della *Summa Theologiae*.

In realtà, oggi, dopo la gran mole di studi di esegesi biblica del XX secolo, non esistono più problemi teologici riguardo alla Bibbia: esistono soltanto problemi psichiatrici per chi la conosca, insieme con l'esegesi, e ancora vi creda (o faccia finta di credervi), a iniziare dal papa.

La “religione civile” è la proposta di Marcello Pera a Ratzinger (non ancora papa) come possibilità di accordo tra cristiani e laici. Ma perché non avere il coraggio di dire “atei”, senza le ambiguità della parola “laico”?⁷¹ Da notare la finezza di Pera, che lamenta l'assenza, nei preamboli del Trattato costituzionale europeo, “di uno specifico richiamo alle radici cristiane o giudaico-cristiane dell'Europa”.⁷² Si sarebbe voluto fermare a “radici cristiane”, ma poi, contraddicendo alla sua giusta battaglia contro il relativismo, non ha voluto fare un torto agli ebrei credenti, avendo voluto ignorare le vere radici della dottrina cristiana, che sono *non* giudaiche, essendo greco-romano-cristiane, e ha voluto passare sotto silenzio la storia del cristianesimo che è stata anti-giudaica.

Che c'entra il giudaismo con le radici storiche dell'Europa?

Facendo prevalere le ragioni pratiche di un confusionario ecumenismo, per una pace religiosa ad ogni costo, che sa di compromesso politico, il papa – ponendosi sulla strada del suo predecessore, che andò persino a pregare in una moschea – e in contrasto con il suo richiamo costante alle radici cristiane dell'Occidente, non ha avuto vergogna di affermare, falsamente, le radici giudaiche (come dire: pagana-mente comiche) della dottrina cristiana, ed ha ossequiato l'Islam, tradendo la vera essenza del cristianesimo che è la trinità, che non ha alcunché a che fare né con il giudaismo né con l'islamismo, ma con le sue radici neoplatoniche, e dunque con la razionalità greca. I cristiani non sanno che, pregando il loro Dio, stanno pregando il Dio neoplatonico, non giudaico. Perché questa è la vera origine del Dio cristiano.

Oltre i Vangeli, in cui non esiste la trinità. Essa, come documenteremo, è un'eredità della formazione della dottrina cristiana influenzata dalla filosofia di Platone.

Come esemplificato dal pensiero filosofico del maggiore dottore della Chiesa, S. Tomaso, che recepì il pensiero di Platone entro una cornice di pensiero aristote-

⁷¹ Lettera a Joseph Ratzinger, op. cit. p. 86. La stessa voluta ambiguità si ripresenta a p. 35: “Non perché non sia vero che l'Europa non ha radici cristiane(o, più precisamente, giudaico-cristiane...). In realtà la precisazione, che, posta tra parentesi, appare una forzata concessione agli ebrei credenti, è una falsificazione. E M. Pera lo sa.

⁷² Ibid, p. 74.

lica, e vide nella natura non una proprietà umana, secondo la concezione dell'Antico Testamento, ma l'espressione della potenza divina, anche se aggiunse che non si poteva accettare razionalmente che Dio avesse creato il mondo dal nulla. Così, in S. Tomaso (*Summa theologiae*, 1, q. 2, prol. e d 2) si ripresenta lo schema neoplatonico *exitus et reditus*: uscita del mondo da Dio - l'Uno - tramite l'Intelletto (nel cristianesimo il Verbo), e ritorno del mondo a Dio tramite l'Anima del mondo (nel cristianesimo lo Spirito Santo). Schema che può andar bene anche per una visione teologica, non scientifica, dell'Universo illimitato quale oggi è conosciuto. Altrimenti avremmo l'immagine di un Dio sprecone, che avrebbe creato miliardi di galassie pur avendo come fine soltanto la creazione biblica dell'uomo. L'incarnazione di Dio, nelle prime due parti della *Summa theologiae*, non rientra nell'ordine naturale del circolo neoplatonico. La grazia divina si iscrive nell'ordine naturale.

Le prime due parti della Summa theologiae esprimono una teologia cristiana senza Cristo, cioè senza i suoi dogmi dottrinali. Ivi si esprimono meglio le radici greco-cristiane dell'Occidente.

Soltanto nella terza parte della *Summa*, quando “la teologia è già costruita, entra in scena il Cristo”, con cui si passa dall'ordine naturale all'ordine contingente della storia, per cui il tema neoplatonico prevale su quello della salvezza.⁷³

Esponendo alcuni punti essenziali del suo pensiero, si può capire come S. Tomaso sia un pensatore sostanzialmente laico, travestito da frate domenicano. A lui può richiamarsi il diritto naturale inteso come diritto all'*autoconservazione*, nella distinzione tra legge naturale umana e legge naturale divina. La legge divina per S. Tomaso non è il fondamento della legge naturale, che è la legge di tutti gli esseri viventi, in quanto inclini a perseguire il bene e ad evitare il male. Essa, in quanto legge comune a tutti gli uomini, credenti e non credenti, “è l'ordine della ragione per il bene comune”, su cui si fonda “la legge fatta da chi ha cura della comunità e promulgata” (*Summa theologiae*, Ia, 2ae, quaestio 90, 4). La legge umana deve discendere dalla legge naturale. *Quella divina aggiunge solo potenza alla legge naturale*. Infatti la grazia aggiunge una perfezione nel determinare la volontà di bene, ma la ragione ne è la causa (ibid., I, 2, 17, 1ad, 2m). “La legge naturale umana non reprime tutti vizi...ma solo i più gravi...specialmente quelli che nuocciono gli altri e che minacciano la conservazione della società umana, come furti, omicidi, etc. E come non ha da reprimere tutti vizi, così la legge umana non ha da comandare tutti gli atti virtuosi, ma solo quelli che sono necessari al bene comune” (ibid., I, 2, q. 96, 2, 3). La grazia divina è un aiuto in più: “*Gratia non tollit naturam, sed perficit*”

⁷³ Cfr. su questo tema M.-D. Chenu, O. P., *Introduction à l'étude de Saint Thomas d'Aquin*, Vrin, Paris 1954, pp. 266 sgg. Cfr. anche E. Gilson, *Le thomisme. Introduction à la philosophie de Saint Thomas*, Vrin 1947 (l'autore ha incentrato il suo studio sul rapporto tra fede e ragione, che egli ritiene sia stato per sempre risolto da S. Tomaso, ma nel senso che S. Tomaso capì che la fede aveva bisogno della filosofia, e non viceversa). Gilson ha giustamente contrapposto la legge spirituale di Agostino alla legge naturale di Tomaso

(La grazia non sminuisce la natura, ma la perfeziona” (ibid., I, q. 1, 8). “Deus, qui est institutor naturae, non subtrahit rebus id quod est proprium naturis earum” (Dio, che è il fondatore della natura, non sottrae alle cose ciò che è proprio della loro natura” (*Summa contra Gentiles*, II, cap. 55). Per tal modo ciò che è bene secondo la ragione (*bonum rationis*) è bene secondo la natura (*per modum naturae*) (*In III Sent.* d.33, q. 2a, 3 sol.; *Summa theologiae*, II, 2, q. 47, a.7). Per tale motivo S. Tomaso aggiunge che un cristiano deve obbedire anche a un governo non cristiano che rispetti la legge naturale, perché la superiorità morale della Chiesa non può tradursi in superiorità legale (*De regimine principum*, I, 1-4). E ogni cittadino deve ribellarsi quando l’ingiustizia derivi dalla violazione della legge naturale, di cui quella umana (giuridica) esprime la modalità storica in cui la prima viene applicata (*Summa theologiae*, I, 2, q. 96,4). S. Tomaso cita Cicerone in merito all’identificazione della ragione con la natura (ibid., Iae, 2ae, 71,2 ad 1m). Conseguentemente, scrive S. Tomaso: “Ogni legge umana è razionale soltanto in quanto deriva dalla legge di natura. Se in qualcosa discorderà dalla legge naturale, non sarà una legge, ma una corruzione della legge” (ibid., I, II, q. 95). Si può dunque concludere che

“destrarre qualcosa alla perfezione delle creature significa detrarre qualcosa alla perfezione della virtù divina...*Privare le creature delle proprie azioni significa derogare alla bontà divina*” (*Summa contra Gentiles*, III, 69).

Commenta Gilson che “ogni ingiustizia verso la causalità degli esseri (le creature) diventa ingiustizia verso la bontà di Dio” e che la teologia tomistica diventa forza coattiva della razionalità naturale, fondamento del diritto naturale.⁷⁴ D’altra parte S. Tomaso si richiama alla famosa definizione del diritto di natura data da Ulpiano: «il diritto di natura è ciò che la natura ha insegnato a tutti gli animali». È stato rilevato che il *Timeo* di Platone celebra in S. Tomaso il suo trionfo perché della *naturalis ratio*, come norma della *naturalis justitia*, è partecipe tutta la natura.⁷⁵ “Il giusnaturalismo nella cosmologia di Tommaso è...manifestazione della ragione naturale che regge l’universo...teismo e naturalismo coincidono”.⁷⁶ Si può dire che S. Tomaso è l’espressione coerente - come non lo fu, invece, l’età moderna - del concetto di legge naturale, perché tradotta in termini di tendenza naturale di ogni organismo a promuovere il proprio benessere (Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 1).

Più in là il cristianesimo, nella sua concezione gerarchica della natura, non poteva andare a causa della “verità” rivelata.

Tutto ciò al di là delle falsificazioni del pensiero filosofico di S. Tomaso, oltre

⁷⁴ *Lo spirito della filosofia medievale* (1932), Morcelliana 1964, pp. 183-84; p. 251. Cfr. anche Sergio Cotta, *Il concetto di legge naturale nella Summa Theologica di S. Tomaso d’Aquino*, Torino 1955.

⁷⁵ Tullio Gregory, *Platonismo medievale. Studi e ricerche*, Roma 1958, pp. 141-49. Eugenio Garin (*Studi sul platonismo medievale*, La Nuova Italia 1958, p. 30) ha rilevato l’importanza che ebbe il *Timeo* nel Medioevo e come in S. Tomaso l’anima umana si dissolva nell’unità universale della natura.

⁷⁶ Pietro Piovani, *Giusnaturalismo ed etica moderna*, Laterza 1964, p. 92.

che di quello di Aristotele, che, come documenteremo, ha offerto, in un libro indirizzato a lettori non esperti, Giovanni Paolo II, confondendo ad arte la legge naturale con la legge divina. Insegni il suo successore ai cristiani che, secondo S. Tomaso, vi è una legge eterna naturale da cui *dipende* la legge divina, che è un sovrappiù per i cristiani, ma che, in quanto vincolata dalla legge naturale, ha traghettato nell'età moderna il concetto di diritto naturale fondato sulla legge naturale, a conferma delle radici greco-romano-cristiane – non giudaiche - dell'Occidente.

Il giudaismo è un corpo estraneo alla dottrina cristiana - e perciò all'Occidente - nonostante i richiami dei Vangeli all'Antico Testamento.

Sono richiami di comodo, aggiunti dagli evangelisti nella speranza di convertire gli Ebrei, ma del tutto inessenziali e sovrastrutturali. La sua struttura teologica è il neoplatonismo, cioè il pensiero greco, che si espanse nella dottrina cristiana oltre i contenuti, teologicamente inesistenti, dei Vangeli. Che potevano assimilare gli evangelisti dall'Antico Testamento se soltanto dopo l'influenza dell'ellenismo gli Ebrei incominciarono a credere nell'immortalità dell'anima con i Farisei?

Il papa Benedetto XVI ha dichiarato che la cosa scandalosa, che distoglie dal credere, è la divisione tra cristiani. Per noi una cosa più scandalosa è che il Dio cristiano abbia mancato di preveggenza ponendo le maggiori risorse petrolifere nei Paesi islamici, facendo dipendere materialmente i cristiani dagli islamici.

Ciò premesso, non ci siamo voluti sottrarre al tentativo di dare noi stessi una spiegazione del prevalere della fede sulla ragione, razionalmente incomprensibile.

Gli uomini, per la maggior parte, sono dei disperati, che, da quando, con l'uomo di Neanderthal, per l'affacciarsi di un barlume di autocoscienza, hanno incominciato a credere in entità spirituali, incominciando a seppellire i cadaveri dei loro familiari, credendo che le immagini oniriche provenissero da entità esterne (Darwin, *L'origine dell'uomo*, cap. 3, § Fede in Dio-Religione),⁷⁷ hanno cercato sempre di esorcizzare la morte, che, come dice Hobbes, è il peggiore di tutti i mali (*De cive*, pref.). Pertanto il bisogno di credere in un'altra vita, e conseguentemente in un Dio che la garantisca, si rende più forte di fronte alla verità storica delle falsità di tutte le religioni cosiddette rivelate.

Il papa Benedetto XVI ha detto, alla vigilia del viaggio a Colonia (17 agosto 2005), che Dio "ha bisogno di visibilità". L'antropomorfismo di tale frase rende ridicolo il concetto di Dio. È piuttosto l'uomo, disperato, che ha bisogno della visibilità di Dio. Le religioni sono nate in epoche mitologiche e/o di messianesimo escatologico. In tali epoche le tradizioni orali e poi le scritture cosiddette sacre costituirono la base di un formarsi di comunità di credenti, che diedero origine ad organizzazioni ed istituzioni religiose, che, a loro volta, diedero visibilità alle scritture.

⁷⁷ Darwin non fa riferimento alle testimonianze di onoranze funerarie dell'uomo di Neanderthal (le cui testimonianze arrivano sino a 40.000 anni fa) perché non poteva avere ancora conoscenza delle successive scoperte paleontologiche.

Queste ultime, da fondamento della fede, ossia da causa, divennero effetto. Domandiamoci infatti: chi oggi, dotato di un minimo di razionalità, crederebbe in tali scritture come “parola di Dio” se la sua fede fosse abbandonata alla coscienza individuale? Una volta consolidatesi le istituzioni religiose, queste, e non più le scritture, divennero, nella loro visibilità, il supporto della fede. Il successo del cattolicesimo è dovuto anche al fatto che esso ha offerto sempre una maggiore visibilità, non soltanto perché ha il papa, ma perché nei culti della madonna e dei santi, con le varie ritualità, offre un approccio indiretto a Dio, che, invece, non si vede. Quale fedele ha mai pregato il Padre⁷⁸ o lo Spirito Santo (rappresentato con una colomba)? Al massimo la seconda persona della trinità, perché si vede in Gesù. Quanti sono infatti i cristiani che credono per aver letto le Scritture e non, invece, per il fatto di essere riassicurati dall’esistenza delle istituzioni religiose? Molti cristiani ufficiali probabilmente non hanno letto nemmeno i Vangeli. Quando le Chiese cristiane persero il loro potere, diretto o indiretto, sulle istituzioni civili, si mise in atto un processo di secolarizzazione, che ebbe le sue conseguenze anche su molte coscienze, diventando la fede ancor più ritualità, fondata sull’attestazione di una credibilità riconosciuta alle istituzioni religiose dalla coscienza del singolo. Il bisogno di visibilità è minore nel cristianesimo protestante, che non ha né il papa né il culto della madonna e dei santi, ma ha comunque le sue Chiese. Ancor più oggi il cristianesimo vive, non sulla credibilità delle scritture, ma sulla attestazione di credibilità delle istituzioni religiose. Quanti sarebbero i credenti nel Corano nei Paesi islamici se non esistessero le moschee con le sue varie organizzazioni religiose, pur non centralizzate, che, essendo mancato il processo di secolarizzazione, costituiscono addirittura il fondamento delle istituzioni civili?

Ciò che conta non è più la scrittura, ma l’organizzazione chiesastica, che funge da fondamento della scrittura, e non viceversa.

Così si spiega in Occidente anche la fuga all’indietro di coloro, che, scappando dalla ragione come sbandati, alla ricerca, come essi dicono – senza sapere ciò che dicono – di una maggiore spiritualità – in realtà di una diversa visibilità – per la loro identificazione del cristianesimo con la società capitalistica e consumistica, credono di progredire retrocedendo, convertendosi, privi di capacità razionale, all’Islam, non essendo nemmeno capaci, nella loro ignoranza, di capire dove vanno. Essi, continuano, tuttavia, contraddittoriamente – massa di impostori incoscienti - a non rinunciare alle comodità nate e fornite dalla scienza e dalla tecnologia occidentale, non certo dall’Islam. È vero dunque quanto ha detto Benedetto XVI, che “Dio ha bisogno di visibilità”, ma nel senso che la *credenza in Dio ha bisogno del papa* - che, altrimenti, rimarrebbe disoccupato - e non Dio (in ipotesi) del papa.

⁷⁸ Per quanto ci consta dalla storia dell’arte, soltanto Michelangelo, nella creazione di Adamo, affrescata nella Cappella Sistina, ha raffigurato il Padre, e con le sembianze di un vecchio dall’aspetto severo e con lunga e folta barba. Ne risulta un’immagine non invitante alla preghiera.

Chi ha bisogno di credere si aggrappa disperatamente alla corda che la tradizione culturale in cui è nato ed è vissuto gli offre, anche nella visibilità delle istituzioni e degli edifici religiosi, che nella loro plurisecolarità o plurimillennarietà, con i loro riti e con la loro predicazione, danno conforto al bisogno di credere con una parvenza di garanzia di verità, mentre alimentano un'illusione di verità. L'ebreo si aggrappa alla corda di Jahweh, il cristiano alla corda di Gesù, l'islamico alla corda di Allah, l'induista alla corda di Brahma & C., etc. Ognuno si aggrappa alla corda che gli si offre. Ma per *poter* impiccarsi contento di fronte al nulla.

Confessiamo di avere sempre le vertigini di fronte alla domanda: *perché l'essere piuttosto che il nulla?* Da questa domanda è nata con Parmenide la metafisica della filosofia occidentale, dopo la filosofia ionica. Parmenide rispose: *perché l'essere è e il non-essere non è*. Frase apparentemente banale, e, invece, profonda. Nel senso, infatti, che il non-essere non può essere nemmeno pensato, mentre l'essere è, e basta. Ogni spiegazione ulteriore è un non senso linguistico. Ma Heidegger (*Essere e tempo*, 1927), il maggiore filosofo del XX secolo, dopo circa 2.500 anni ribattè a Parmenide: non è vero. Anche il nulla esiste: è l'anticipazione della morte nel pensiero di essa, perché per chi muore è come se il mondo si annullasse. Aggiungiamo noi: chi non si arrende si attacchi alla corda, ma per conto suo, in privato, di fronte al nulla. Perché, se il nulla *non* è per chi muore, si vedrà dopo la morte... se si vedrà.

